

Ucraina, sull'orlo della guerra civile. Domani il vertice a quattro. Si apre crisi in Montenegro

- Fabrizio Salvatori

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunirà nuovamente sull'Ucraina oggi alle 16 locali, le 22 in Italia. Il tentativo è quello di fare il punto dopo l'assalto di Kiev nelle regioni russofone. La Russia insiste: l'Ucraina è "sull'orlo della guerra civile". Intanto, si apre un altro punto di crisi, sempre sullo stesso tema dell'accerchiamento Nato alla Russia. Dopo che il premier montenegrino Milo Djukanovic - nel corso di una recente visita a Washington - ha auspicato una rapida integrazione del Montenegro in Nato e Ue, e ha appoggiato le sanzioni decise dall'Unione europea contro Mosca a causa della crisi ucraina, la Russia accusa il Montenegro di "atteggiamento poco amichevole". Vladimir Putin nella telefonata avuta ieri sera con Angela Merkel "ha rimarcato che la brutale escalation del conflitto" imputata al blitz militare di Kiev nell'est russofono "ha portato il Paese sull'orlo della guerra civile". Kiev parla di "operazione antiterrorismo". I soldati hanno attaccato un campo aereo militare a Kramatorsk e secondo fonti dei filorussi negli scontri ci sono stati quattro morti e due feriti. Anche il ministero della Difesa ucraino ha dato notizie di vittime, senza però fornire cifre. La presidenza a interim ucraina ha poi annunciato che le truppe governative controllano lo scalo. A Slaviansk le locali milizie russofone di auto-difesa hanno denunciato che la città sarebbe circondata e in procinto di subire un assalto. A loro dire a lanciarlo potrebbero essere non gli uomini delle forze speciali regolari, bensì attivisti di 'Pravy Sektor', la formazione dell'estrema destra ultra-nazionalistica chiamata anche Settore Destro. A questo punto è forte il timore di un sanguinoso scontro tra gli attivisti e i soldati di Kiev. Per giovedì, se l'escalation si ferma, è in programma il vertice a quattro di Ginevra che dovrebbe vedere riuniti intorno a un tavolo i capi delle diplomazie della stessa Kiev, di Mosca, degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Vladimir Putin ha avuto un colloquio telefonico anche con Ban Ki-moon, durante il quale ha chiesto al segretario generale dell'Onu di esprimere una ferma condanna, a nome delle Nazioni Unite e della comunità internazionale, di quelle che il presidente russo ha definito azioni "incostituzionali" di Kiev. Ma gli Usa hanno già pubblicamente espresso sostegno all'operazione. Secondo il portavoce della Casa Bianca Jay Carney, "il governo di Kiev ha la responsabilità di far rispettare la legge e l'ordine nel Paese. Le provocazioni nell'est hanno creato una situazione a cui il governo deve rispondere", ha affermato il portavoce, ribadendo che gli Usa non stanno valutando l'ipotesi di fornire armi all'Ucraina.

#12A, decine le segnalazioni sugli abusi. Prc: "Non basta dire che c'è il cretino. Dimissioni"

- Fabio Sebastiani

Sono decine le segnalazioni sulle violenze della polizia al corteo di sabato scorso a Roma. Le ha raccolte l'Acad, l'Associazione Contro gli Abusi in Divisa, che ha dato vita a un numero verde. "Gente che ci racconta di essere stata manganellata, tanti sono giovani", raccontano i responsabili dell'Associazione. "Stiamo ragionando su come produrre denunce - spieghino - anche se è difficile identificare gli agenti e c'è una sfiducia di fondo nella magistratura. Molti ci dicono che 'tanto non succede nulla', come hanno fatto gli stessi Debora e Andrea, sfortunati protagonisti del video in cui si vede un agente salire con il piede sul costato della ragazza". "Abbiamo foto e prove che stanno girando in rete - sottolinea Acad- e anche segnalazioni sull'uso improprio di equipaggiamento, come i manganelli impugnati al contrario. Sabato l'intervento della Polizia non mirava a prevenire o fermare gli autori di eventuali reati: era la classica risposta alle manifestazioni di conflitto sociale". L'Associazione contro gli Abusi in Divisa chiede "il numero identificativo sul casco dei poliziotti", ma anche "l'introduzione della legge sulla tortura". Intanto, l'agente che ha infierito su Deborah, la ragazza scaraventata a terra dalle cariche della polizia e protetta da un suo amico, produce una giustificazione forse peggiore dell'atto, deliberato, che ha fatto: "Camminavo guardando in alto, controllavo se arrivassero verso di noi bombe carta. Non mi sono accorto di nulla, credevo di aver calpestato uno zaino". L'agente, un artificiere, ora è indagato dalla procura di Roma per lesioni con l'aggravante dell'abuso di potere. Un reato contestato dal pm Eugenio Albamonte. Intanto, su Repubblica.it in serata spunta un altro video, che documenta un episodio che sembra ancora più violento del primo. Una felpa bianca, sdraiato in terra con le mani sul volto, per proteggersi dai calci e dalle manganellate sferrate da alcuni poliziotti. Il ragazzo è a terra e viene colpito più volte da manganellate, ma anche da numerosi calci sulla schiena e in pieno volto. Tornando all'agente che ha calpestato la ragazza, "il cretino", come l'ha definito il capo della polizia Pansa, il reato di lesioni è perseguibile d'ufficio solo in caso di ferite giudicate guaribili in oltre venti giorni ma non è escluso che chi indaga possa verificare la documentazione medica per risalire all'entità del danno procurato. Ad inchiodare l'agente alle sue responsabilità, che molto probabilmente saranno anche di natura disciplinare, però ci sono alcuni filmati e fotografie. Nei fotogrammi si vede l'uomo, con casco e giubbotto di pelle, che si avvicina ai due ragazzi finiti a terra e tenuti fermi da un altro agente, mentre calpesta violentemente il fianco destro della giovane salendo sopra l'addome con tutto il peso. Sul fronte delle indagini per gli scontri, sono fissati per oggi a Regina Coeli gli interrogatori di garanzia per i quattro fermati. Il pm ha chiesto la misura del carcere per Lorenzo Marabina e Antonio Pompea accusati di lancio di oggetti, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni. I domiciliari sono stati sollecitati per Ugo Esposito e, per l'appena diciottenne, Simon Canca. A questi ultimi è contestato il lancio di oggetti. Determinante, a fini della definizione delle singole posizioni, l'esame dei filmati girati durante gli scontri. Per Eleonora Forenza, candidata de *L'Altra Europa con Tsipras* e componente della Segreteria nazionale di Rifondazione Comunista, e Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista, non è assolutamente sufficiente dire che si tratta di un "cretino". L'agente che ha calpestato la ragazza "si deve dimettere, su richiesta dell'autorità che dovrebbe rappresentare". "Compito della polizia - proseguono Ferrero e Forenza - è di mantenere l'ordine pubblico, non di reprimere e pestare chi manifesta: occorre introdurre subito i codici identificativi per le forze dell'ordine, come chiediamo da anni, e il reato di tortura. Le questioni sociali non possono essere ridotte a questioni di ordine pubblico e occorre fermare immediatamente una gestione della piazza di tipo puramente repressivo".

Brutale carica della polizia per sgomberare uno stabile di senza casa a Roma.

Sei in ospedale - Fabio Sebastiani

Ancora uno sgombero violento da parte della polizia poche ore fa a Roma. Alla Montagnola, le forze dell'ordine sono entrate nello stabile ex-Istat occupato da qualche giorno dai movimenti di lotta e da 200 famiglie. Dopo una carica di alleggerimento per riuscire ad accedere nell'edificio, davanti al quale c'era un cordone di manifestanti, è stato ferito Paolo Di Vetta (nella foto), attualmente ricoverato al San Giovanni, ed altri cinque. La situazione è di estrema tensione. Tra qualche minuto è stato convocato un tavolo di confronto presso il Municipio VII. Al tavolo prenderanno parte Andrea Catarci, presidente Municipio VIII, Gianluca Peciola, capogruppo Sel in Campidoglio, Francesco D'Ausilio, capogruppo del Pd in Campidoglio, un rappresentante del Gabinetto del Sindaco di Roma e una delegazione dei movimenti per il diritto all'abitare. "Questi sgomberi rappresentano l'ennesima difesa del sistema speculativo del decreto Lupi - si legge in una nota del Prc di Roma, peraltro presente agli sgomberi, firmata da Claudio Ursella - che continua a non risolvere il problema abitativo. Dopo la cruenta manifestazione di sabato 12 aprile pare che il diktat sia quello di sgomberare "a tutti i costi" in modo violento e repressivo. Al momento non risulta la presenza di rappresentanti del Comune di Roma che siano intervenuti al fine di mediare o trovare una soluzione per le famiglie sgombrate".

Abruzzo, i ricercatori del Cotir sul tetto: "Da sedici mesi senza stipendio"

CarmineTomeo

Dopo 16 mesi senza stipendio la vita è dura. Quando all'orizzonte non vedi un futuro, è anche peggio. Per questo le lavoratrici ed i lavoratori del Cotir (Consorzio per la Divulgazione e la Sperimentazione delle tecniche Irrigue) sono dovuti salire sul tetto dell'ente per farsi ascoltare da una politica sorda. Il Cotir è una società consortile abruzzese costituita nel 1988 tra l'A.R.S.S.A. (Agenzia Regionale per i Servizi di Sviluppo), consorzi di bonifica e università abruzzesi con l'obiettivo di realizzare le strutture, formare il personale e gestire le attività di ricerca e sperimentazione. Il consorzio, operativo dal 1995, si occupa di tematiche inerenti l'uso efficiente dell'acqua di irrigazione, l'uso efficiente di mezzi tecnici (azoto, fitofarmaci, ecc..), la conservazione del suolo, la qualità dell'ambiente e delle produzioni agro-alimentari. Insomma, un centro di ricerche di tutto rispetto, ma mai abbastanza valorizzato dalla regione Abruzzo e ad oggi praticamente abbandonato dalla uscente giunta di centrodestra, guidata da Gianni Chiodi. Un aspetto che i lavoratori sottolineano è che il Consiglio di Amministrazione è di nomina politica, effettuate senza tenere conto delle competenze necessaria ad una adeguata gestione della struttura. Per un ente di ricerca il Cda dovrebbe rispondere a finalità scientifiche, ma in questo caso si evidenzia una subalternità all'organo politico che lo ha nominato. Dimostrazione è data dal fatto che ad oggi «nessuna azione è stata messa in atto dal Cda a tutela del rispetto degli impegni assunti dalla Regione verso i centri di ricerca», racconta Elvio, responsabile del Servizio Irrigazione Gestione del Suolo e delle Colture. Laureato in Agraria, vincitore di una borsa di studio, Elvio ha svolto corsi di perfezionamento all'estero ed ha pubblicato qualcosa come una decina di ricerche negli ultimi 5 anni. Elvio è un esempio dell'impegno dei ricercatori del Cotir che nonostante il pessimo operato della regione che «non consente al Cotir di pianificare in modo opportuno le attività e il funzionamento della struttura» hanno portato avanti le attività con il solito rigore. Ma oggi «la situazione economica di noi dipendenti è veramente drammatica», racconta Angela, che nel Cotir si occupa di analisi fisico-chimiche-agrarie su terreni, acque e vegetali legate a sperimentazioni di tecniche agronomiche. «Abbiamo resistito e sopportato perché siamo sempre stati rassicurati dal governo regionale sulla imminente soluzione del problema mediante l'approvazione di una legge regionale di riordino dei centri di ricerca». Ma alle rassicurazioni non sono mai seguiti fatti concreti. Il solito scaricabarile ha caratterizzato la politica regionale, con l'assessore alle politiche agricole, Mauro Febbo che alla fine dello scorso febbraio non ha avuto di meglio da dire che addossare le cause della drammatica situazione del Cotir «all'atteggiamento ostruzionistico da parte di alcuni dirigenti e funzionari regionali». In realtà, nel 1996 fu stipulata una convenzione tra COTIR e regione Abruzzo sulla base di una legge regionale (la LR 31/82) per regolamentare l'uso dei beni mobili e immobili (tutti di proprietà della Regione), nonché la gestione e le attività del Consorzio. La convenzione tuttora efficace prevede l'obbligo del Cotir di redigere un programma annuale di ricerca e l'impegno della regione a finanziarlo. Ma «il governo regionale - fa sapere Elvio - , facendosi scudo del debito della sanità, sostiene di non avere risorse per i Centri di Ricerca e quindi bisogna attendere la fine dell'anno finanziario per poter utilizzare eventuali avanzi di bilancio». Se questa è stata la condotta della regione finora, oggi non va diversamente. Mentre lavoratrici e lavoratori erano sul tetto dell'ente di ricerca, arriva la notizia che la giunta regionale, dopo mesi, ha sbloccato poco più di 600.000 euro. Un provvedimento che per la tempestività somiglia molto ad un proclama elettorale, anche perché, di quella somma, solo poco più della metà sarà destinata al Cotir (la restante parte sarà per altri due enti) e sarà appena sufficiente a pagare due o tre mensilità delle sedici che le lavoratrici ed i lavoratori devono percepire. E se questo è l'atteggiamento del centrodestra prossimo a concludere il suo mandato alla guida della regione Abruzzo, il centrosinistra non può parlare più di tanto. Questo è infatti corresponsabile della drammatica situazione finanziaria che ha vissuto la Regione in questi anni, determinata dagli scandali bipartisan della sanità e dai tagli votati a Roma dai governi degli ultimi cinque anni. «L'aspetto peggiore di tutta questa vicenda è l'incapacità della regione Abruzzo di valorizzare un ente di ricerca come il Cotir che vanta personale e strutture di prim'ordine, capaci di produrre importanti pubblicazioni scientifiche di primaria importanza per un settore economico fondamentale per l'Abruzzo, qual è l'agricoltura», afferma Maurizio Acerbo, consigliere regionale di Rifondazione Comunista e candidato presidente della Regione con una lista di sinistra alternativa al centrodestra ed al centrosinistra. «La coppia Chiodi-Febbo non ha lavorato al rilancio della ricerca. Come giustamente ricordano le lavoratrici ed i lavoratori del Cotir, la prima cosa da fare era prevedere una voce di bilancio di previsione per il Cotir ma non c'è stata nemmeno questa volontà da parte della maggioranza». «Ci rendiamo conto che siamo stati ingannati - afferma Angela - e ci rendiamo conto che in realtà il governo regionale non ha mai pensato di risolvere questo problema». I proclami non sono più sufficienti, specie in campagna elettorale dove ogni promessa tardiva e mai supportata da azioni concrete

ha il sapore acido della beffa. Una misura concreta, fanno sapere alcuni lavoratori, sarebbe «lo stanziamento urgente delle risorse per il funzionamento della struttura, per le anticipazioni da sostenere per la realizzazione dei progetti in essere e per il cofinanziamento dei progetti che non hanno la copertura del 100% dei costi». E per il futuro le ricercatrici ed i ricercatori del Cotir chiedono che la classe politica regionale, in particolare che il prossimo governo, affronti in modo serio il problema al fine di trovare una soluzione efficace per ridare dignità alla struttura e ai lavoratori.

Manifesto - 16.4.14

Ucraina, l'immaginario utile ai media - Tommaso Di Francesco

Alla faccia della dietrologia, lunedì sera la Casa bianca ha annunciato la presenza a Kiev del capo della Cia John Brennan. Dunque è ufficiale: il responsabile delle guerre coperte americane in Iran, Libia e Siria, le ultime due degenerate in disastrosa guerra aperta, è operativo sulla piazza di Majdan pronto a combinare altrettanti effetti disastrosi. Ora la presenza dell'intelligence Usa nella crisi ucraina è ufficiale, ma certo è stata presente da subito nel conflitto intestino che si è innescato per almeno quattro mesi con la protesta diffusa di una parte del popolo ucraino, prima contro la corruzione, poi filo-europeo e antirusso, poi solo antirusso. Una protesta volta a volta eterodiretta e di segno sempre più cangiante e sempre più radicale, fino a diventare violenta sotto la guida organizzata dei gruppi paramilitari della forte estrema destra ucraina. E fino a far saltare l'equilibrio raggiunto a Monaco tra Usa e Russia a metà febbraio che prevedeva elezioni concordate entro l'estate, l'uscita di scena morbida dell'ex presidente Yanukovich, un nuovo assetto istituzionale del paese. Una crisi precipitata fino al pronunciamento d'indipendenza della - di fatto - russa Crimea con pronta adesione, bene accolta, alla Russia. Ora la crisi rasenta ancora una volta il confronto militare tra occidente atlantico e Russia, che fino a prova contraria sempre Europa è. Eppure il nemico sovietico non c'è più da 23 anni e si fa fatica a pensare, se non come ad un *vintage*, ad una azione militare di Putin come fosse l'invasione dei carri armati di Praga e il '56 ungherese. Un immaginario che torna utile ai media e all'ideologia guerrafondaia, ma non è così: a Mosca come in tutto l'est, dominano - ancorché in crisi - i valori di mercato dell'Occidente e la Nato ha inglobato tutti i paesi dell'Est tranne la Russia e non ancora completamente l'Ucraina e gli stati della Csi. In Crimea poi le truppe russe sono state accolte davvero come liberatrici. Anche le eventuali forze militari americane che raggiungessero Kiev probabilmente sarebbero accolte così, perché quella piazza più che filo-europea è filoatlantica e filoamericana. Così mentre da Washington, da diecimila chilometri di distanza, sicuri commentatori italiani (mentre Greenwald viene insignito del premio Pulitzer per aver scopercchiato, con Snowden, lo scandalo Datagate) ci assicurano che si è sfiorato il casus belli con un aereo russo che ha sorvolato una nave militare Usa «di tanto così» - letteralmente, come se il giornalista fosse lì a vederlo - nessuno si chiede che cosa ci stanno a fare le navi militari americane nel Mar Nero a ridosso dei confini russi se non per motivare l'esistenza di un nuovo nemico. E la Nato per bocca dell'uscente di scena Rasmussen ammonisce Mosca a tenere le sue truppe lontano dai confini: vale a dire dice a non avere truppe russe sul territorio russo, quello più sensibile. E questo mentre le truppe americane stazionano nei quattro punti cardinali del mondo e in Iraq, Afghanistan, sono pure impegnate in guerre sporche. Come finirà? E' legittimo immaginare che ci troviamo di fronte all'ennesimo risiko di dichiarazioni e mosse militari sullo scacchiere delicato dei confini tra Europa orientale e occidentale. E la telefonata di Putin a Obama è lì a testimoniare. Il leader russo assicura che non ha interesse a fomentare le rivolte nell'est ucraino per fare come con la Crimea, spinge solo sulla federalizzazione del paese e sulla sua neutralità dalla Nato. La cui strategia di allargamento a est è all'origine della crisi con la Russia, non il contrario. Intanto continuano le rivolte violente e spesso di massa nell'Ucraina orientale, delle quali si rimane stupiti come fosse l'orrore tout court. Dimenticando, smemorati, di quanto sia stata applaudita, apprezzata, decantata in Europa e negli Usa la rivolta degli «eroi» (come li apostrofò, ancora dal carcere, la «principessa del gas» Iulia Tymoshenko) anche armati di piazza Majdan mentre ancora si tace sulle reali responsabilità del lavoro dei cecchini su quella piazza. Ma è difficile immaginare che finirà come per la Crimea: i russi nelle regioni dell'est sono assai inferiori di numero che non in Crimea, e radicalizzare lo scontro vorrebbe dire rieditare la sanguinosa guerra interetnica dei Balcani negli anni Novanta. Prologo di una deflagrazione ancora maggiore e dagli esiti a dir poco incerti. Né Putin né Obama possono volerlo e infatti trattano. Ma dov'è l'Unione europea? Non esiste, non ha ruolo alcuno. È all'origine della crisi con il suo improbabile allargamento che si riduce all'associazione, ma tace. Al posto della diplomazia di Bruxelles parla la Nato. Ecco l'altro limite dell'Europa reale: non solo è una moneta che affama buona metà del vecchio Continente, ma è in politica estera solo un patto militare, l'Alleanza atlantica. Gli interessi strategici di politica estera, per le fonti di energia e sulla sicurezza, sono nelle mani di un altrove che non è la sede delle istituzioni comunitarie. Fino a quando?

Le incongruenze del Def nascondono scelte politiche - Roberto Romano, Riccardo Sanna

Ritmi di crescita del Pil reale, da qui al 2018, a cui non eravamo più abituati dagli anni '90 (1,5% medio annuo). Tassi di incremento delle esportazioni (4,2%), delle importazioni (4,0%) e degli investimenti (3,2%) mai visti, nemmeno prima della crisi. Consumi privati che ripartono (1,1%) e conti pubblici in ordine (indebitamento netto strutturale pari a zero nel 2016). Questi i principali tratti positivi, inediti, del quadro macroeconomico delineato nel Documento di economia e finanza 2014. Eppure non basta. Innanzi tutto, non bastano quelle cifre a giustificare le numerose incongruenze statistiche, che determinano quanto meno dubbi in realismo. Le previsioni di crescita per il 2014 e il 2015 sono più contenute di quelle che il governo Letta aveva riportato nel Draft Budgetary Plan di ottobre 2013 ma, nonostante ciò, non trovano riscontro nella maggior parte delle previsioni più accreditate a livello internazionale (riportate anche nel Def). Dal 2016 al 2018 le stime del Governo Renzi diventano persino più ambiziose, e altrettanto ingiustificate. La ripresa nell'intero arco temporale di riferimento del Def viene affidata ancora una volta al mercato. Con espressa descrizione dei diversi contributi alla crescita viene stimato un maggiore impatto positivo sul Pil delle cosiddette riforme strutturali previste nel Pnr e, in particolare, delle semplificazioni amministrative, delle liberalizzazioni e dell'ulteriore deregolazione del mercato del lavoro, rispetto a quello della riduzione delle imposte al lavoro e alle imprese (in verità,

uniche misure a sostegno della domanda effettiva). Come se non bastasse, inoltre, i moltiplicatori fiscali (negativi) utilizzati per calcolare l'impatto del consolidamento fiscale (soprattutto la riduzione della spesa pubblica) appaiono decisamente sottostimati, oltre che incoerenti nel confronto con quelli scelti per le misure positive. Maturare un avanzo primario del 5% nel 2018 (circa 79,4 miliardi di euro correnti) significa inevitabilmente comprimere la domanda effettiva, qualunque sia il moltiplicatore di riferimento. E ancora. Non basta l'attribuzione ideologica al pensiero (unico) liberista per interpretare i molteplici errori di valutazione politico-economica. Trascurando per un momento la plausibilità delle simulazioni econometriche e delle simulazioni d'impatto delle diverse misure previste dal governo nel Def, la cornice teorica a cui si affida la ripresa resta tutta dentro una logica mercantile, fondata ancora una volta su austerità, svalutazione competitiva del lavoro, deleveraging e contenimento dell'inflazione (da domanda). E già solo per questo non può funzionare. Ormai, cinque anni di rilevazioni (e di previsioni sbagliate da parte di governi nazionali e istituzioni sovranazionali) confermano che il rigore dei conti e la ricerca di fiducia nei mercati non bastano a ritrovare la ripresa. Non si può contare sul ritorno di una favorevole congiuntura internazionale se non si risolvono le cause alla radice della crisi e degli squilibri strutturali dell'economia mondiale che hanno generato i vuoti di domanda globale. È persino sufficiente osservare i soli indicatori dello scoreboard (riportato nel Pnr) usato dalla Commissione europea per valutare gli squilibri macroeconomici degli Stati membri per comprendere immediatamente l'origine della crisi e l'inefficacia delle politiche europee perseguite qui. Anche nella migliore delle ipotesi, dunque, in Italia uno shock della domanda interna e la ripresa delle esportazioni non può essere, di per sé, sufficiente a uscire dalla crisi. Basti ricordare che il tasso di disoccupazione previsto per il 2018 è l'11%, mentre nel 2007 era il 6,1%. Di certo, poi, non si può pensare di scommettere di agganciare una qualsiasi ripresa del commercio internazionale - sempre ancora tutta da dimostrare - senza aver convertito, riqualificato e innovato il tessuto economico e produttivo del nostro Paese. Tuttavia, nel Def non è presente alcun piano di investimenti che innalzi il contenuto tecnologico e di conoscenza del sistema di imprese italiane, pubbliche e private. Così come non è programmata nessuna distrazione di risorse in direzione di maggiori fondi a sostegno dell'innovazione e della ricerca. Non c'è nessuna similitudine con programmi di creazione diretta di lavoro di rooseveltiana memoria in funzione dei beni comuni, dei beni sociali o dei beni ambientali. Non c'è più traccia del primo Jobs Act annunciato lo scorso gennaio, in cui una tenue evocazione del piano per il lavoro di Obama, in riferimento agli investimenti pubblici in innovazione, green economy, infrastrutture materiali e immateriali, reti energetiche, edilizia sostenibile. Nessuna politica industriale. Anzi, il ruolo economico dello Stato è esplicitamente e deliberatamente condizionato all'auspicato avanzamento del mercato, all'inutile ricerca della concorrenza, all'attrazione dei capitali privati e alla fiducia della finanza internazionale. La riforma delle istituzioni rientra in questa logica; tra l'altro, non molto diversa da Destinazione Italia (non a caso, provvedimento riportato nel Pnr). Un'altra evidente traccia della scelta di competere sui costi si trova nella modesta proiezione del tasso medio annuo di variazione della produttività, nella riduzione del Costo del lavoro per unità di prodotto (il famigerato Clup) e nel programmato contenimento dell'inflazione, malgrado i numerosi richiami internazionali sul rischio di deflazione e sulle ovvie conseguenze sul debito pubblico e sull'occupazione. La verità è che tutte le incoerenze tecniche contenute nel Def - molte più di quelle citate - non sono altro che la naturale conseguenza di deliberate scelte politiche. Ma anche stando solo ai fatti (e ai testi) possiamo tranquillamente affermare che non è la svolta buona. Di nuovo. Non sappiamo se si tratti di tempismo politico e, perciò, della scelta - tutta tattica - di accendere una vertenza europea, o anche solo di aprire una trattativa con la Commissione, solo dopo aver fatto "i compiti a casa" e solo dopo le elezioni europee. Quel che sappiamo, però, è che il governo non ha usato i margini di deficit spending possibili, benché abbia previsto una «deviazione temporanea del percorso di avvicinamento verso il pareggio di bilancio in termini strutturali». Né tanto meno è stata avanzata una diversa modalità (misure, modalità istituzionali, strumenti, moltiplicatori, parametri, ecc.) di raggiungimento dei - pur sempre discutibili - obiettivi di risanamento dei conti. A oggi, la rinuncia all'obiettivo del recupero dell'occupazione pre-crisi e, più in generale, all'obiettivo della piena e buona occupazione è tanto chiara quanto inaccettabile. Un programma di governo dell'Italia, come quello definito dal Patto di stabilità e dal Piano nazionale di riforme, deve essere più ambizioso.

La Troika come l'usuraio, in Grecia come in Italia - Tonino Perna

La visita di Angela Merkel ad Atene è coincisa con il ritorno sul mercato finanziario dei titoli di stato greci per un valore di 2.5 miliardi. Il fatto di averli collocati ad un tasso inferiore al 5,5%, come preventivato, ha fatto dire al premier greco Samaras che la Grecia è ormai uscita dal tunnel. Non si capisce bene di quale tunnel parli, se è quello del Monte Bianco in cui Monti vedeva la luce alla fine del percorso (ma la leggeva male, altrimenti avrebbe capito che diceva *adieu Monti*) o quella di Letta che prevedeva già nel 2014 una crescita dell'1% per l'Italia, già rivelatasi errata. L'abbraccio con la Merkel del premier greco non è stato sufficiente a rassicurare chi conosce bene la situazione economica e finanziaria della Grecia. ». Dello stesso tenore altri commenti di esperti di grandi banche ed istituzioni finanziarie, apparse sulla pagina economica di *Le Monde* l'11 aprile : » stima Jesus Castillo. Ed aggiunge Christopher Dembik, della Banca Saxo». Il debito pubblico della Grecia era all'inizio della crisi (2008) pari al 112,9 % del Pil, su un livello pari a quello italiano. Tre anni dopo era arrivato al 170.3%, dopo le prime misure di austerità. I titoli di stato non riuscivano più ad essere venduti sul mercato globale se non a tassi di interesse sempre più alti ed insostenibili. A quel punto, nel 2011, lo Stato greco era chiaramente in *default*, come sosteneva su questo giornale Guido Viale. Ma i tempi della politica sono diversi da quelli del mercato e della razionalità contabile. Accettando il fallimento della Grecia la *troika* avrebbe ammesso il fallimento delle politiche di austerità e, soprattutto, avrebbe lasciato le banche tedesche, francesi, ecc. con miliardi di titoli di stato greci inesigibili. Per evitare tutto questo fu deciso di cancellare una parte del debito pubblico (123 miliardi) e di chiedere come contraccambio dure politiche di austerità che in poco tempo hanno prodotto un tasso di disoccupazione altissimo (27.3% al 2014), la fine della sanità pubblica e del diritto all'istruzione, la perdita della casa per centinaia di migliaia di famiglie ed una povertà di massa che non si vedeva dal tempo della seconda guerra mondiale. Dopo tre anni di questa disonorata macelleria sociale il risultato è che il rapporto debito pubblico /Pil ha toccato un nuovo record: 177% agli inizi di quest'anno. E quindi si richiede una nuova, parziale,

cancellazione del debito, che avverrà con il contraltare di altre odiose misure di austerità. C'è da chiedersi: a chi giova questo gioco al massacro, visto che poi alla fine il debito pubblico deve essere comunque in parte cancellato ed in parte ristrutturato? Per comprenderlo dobbiamo approfondire il rapporto che passa tra l'usuraio e le sue vittime. L'usuraio non ha interesse ad uccidere le sue vittime, ma a succhiargli il sangue, a torturarle con ogni mezzo per costringerle a vendere tutti i propri beni. Gli presta ancora del denaro quando la vittima non onora i pagamenti, ma lo fa ogni volta chiedendo in cambio tassi più alti fino alla consunzione delle persone che cadono nella sua rete. Questo rapporto sadico e perverso è stato magistralmente espresso da Shakespeare nel "Il mercante di Venezia". Come è noto, Shylock, l'usuraio, fa firmare ad Antonio, un armatore in difficoltà, un contratto in cui se non restituisce i soldi, dovrà offrire all'usuraio una libbra della sua carne. Quando si arriva al processo e gli amici di Antonio offrono a Shylock i tremila ducati dovuti, l'usuraio li rifiuta e pretende che venga rispettato il contratto». E' quello che a preteso la *troika* (Commissione europea, Bce e Fmi) dal popolo greco. Non ha pensato tanto a recuperare i denari prestati dalle banche e dalle istituzioni pubbliche, quanto a tagliare la carne viva del corpo sociale, come pretendeva il personaggio shakespeariano. L'odiosa punizione, il rituale sacrificale è stato imposto anche alla Spagna e al Portogallo, ma non all'Italia che ha deciso di punirsi da sé per soddisfare la sete di sangue dei padroni della finanza. Non è servito a niente: anche il nostro paese di avvia sulla strada del *default*: il rapporto debito pubblico/Pil era a 118% quando è venuto il turno del governo Monti, oggi è arrivato al 134%! Ed è sicuro che continuerà a crescere, dato il deficit previsto per l'anno in corso si aggira intorno al 3% ed il Pil nella migliore delle ipotesi arriverà ad un 0.8%. In sostanza il nostro debito pubblico è insostenibile ed impagabile. Il programma che prevede in venti anni di ridurre il rapporto debito/Pil al 60% è pura follia: si dovrebbero tagliare ogni anno 50 miliardi dalla spesa pubblica. Come se ne esce? Come diciamo da anni: attraverso una alleanza forte tra i paesi europei più indebitati, i cosiddetti Piigs, per costituire una massa critica in grado di bilanciare lo strapotere tedesco del governo delle larghe intese che vorrebbe continuare a dettare legge nella Ue. E' quello che ci insegna la storia delle vittime dell'usura: solo quando si ribellano, si uniscono, non hanno più paura dell'usuraio e riescono a riacquistare il diritto a vivere.

De Gennaro e Moretti, i gattopardi di Palazzo Chigi - Giulio Marcon, Giorgio Airaudò

«Tutto cambi perché nulla cambi». Le nomine del gattopardo di palazzo Chigi hanno quella spolverata di novità di genere, unico fatto apprezzabile anche se circoscritto alle presidenze delle società pubbliche, ma quando si passa dai generi ai cognomi si rintraccia il profilo noto di quelle dinastie imprenditoriali nazionali, si premia l'establishment economico privato che in questi anni non ha sempre dato buona prova di attaccamento all'interesse collettivo e a visioni innovative dei prodotti e nei rapporti di lavoro si premiano missioni industriali che hanno avuto più a cuore i profitti che il lavoro, gli investimenti, la competitività del nostro sistema, speso godendo di commesse anche pubbliche. E che ci ripropongono in contemporanea nomine e licenziamenti, come accade in questi giorni in Marcegaglia, che chiude lo stabilimento di Milano con i suoi 169 lavoratori. Colpisce in particolare l'attenzione che viene dedicata alla nomina di Moretti a Finmeccanica. Non si può non ricordare che la gestione Moretti alle ferrovie ha significato il sacrificio del trasporto ferroviario pubblico locale. Una visione del sistema ferroviario centrato su poche tratte redditizie legate all'alta velocità, con l'impegno vorace di risorse per infrastrutture che impegnano il territorio, immobilizzano spesa e in alcuni casi hanno alimentato sistemi corruttivi su cui sta indagando la magistratura. Tutto questo in una gestione che ha ridotto i costi, con un peggioramento dell'occupazione e delle condizioni di lavoro nelle ferrovie. Oggi si consegna Finmeccanica a un presidente come De Gennaro e a un Ad come Moretti che non hanno nei loro profili e nelle loro storie personali le competenze utili per governare questa impresa che è più internazionale, più complessa e articolata delle Ferrovie e che forse richiederebbe più un team che "un solo uomo al comando", come è nelle caratteristiche dell'ex Ad delle ferrovie. Inoltre a Finmeccanica, che ha subito nella gestione Pansa una concentrazione sul militare a scapito del civile, servirebbe, prima dell'Ad, un piano industriale che rilanci quest'ultimo a partire da Fincantieri, passando per le possibilità che può offrire al paese Ansaldo Energia sullo sviluppo di tecnologie per le Smart City fino alla riorganizzazione di un polo per la produzione del materiale ferroviario e per il segnalamento con Sts che salvaguardi la Breda, oggi a rischio di svendita e ridimensionamento occupazionale e ricostituisca una produzione di bus pubblici, come ha chiesto anche tutto il parlamento italiano con una mozione promossa da Sel, riunificando la Menarini e la ex Irisbus Fiat. Moretti affronterà questo cambio di strategia o confermerà la sua fama di riduttore di costi e di razionalizzatore. In queste nomine non c'è una visione e un progetto di politica industriale e del ruolo delle società pubbliche nel guidare e sostenere una politica di investimenti, salvaguardando il nostro patrimonio industriale, rilanciando l'economia per tutelare e sviluppare l'occupazione più di quanto quanto farà qualunque provvedimento sul mercato del lavoro, come il decreto Poletti in discussione in queste ore alla Camera, che aumentando la precarietà a scapito del lavoro a tempo indeterminato lascia soli e precari i lavoratori responsabili unici di offrirsi al prezzo più basso sul mercato.

Fatto quotidiano - 16.4.14

Perché Emma Marcegaglia piace pure a Renzi - Pierfranco Pellizzetti

Emma Marcegaglia, neo presidente Eni, è organica al renzismo già prima ancora che il premier smart (e in Smart) comparisse all'orizzonte. Infatti, se la scaltra modalità argomentativa di Matteo Renzi si traduce nella teatralizzazione del cambiamento (vulgo rottamazione), lasciando - al tempo stesso - intendere chiaramente a chi di dovere la propria consapevolezza rispettosa di dove il potere sta e dei vincoli che ne derivano, l'imprenditrice mantovana è un'antemarcia del "rottamismo". La sua prima comparsa sulla scena pubblica risale al 1996, quando viene eletta presidente nazionale del Gruppo Giovani di Confindustria; l'antico nucleo di contestatori under 40 dell'immobilismo che affligge(va) l'organizzazione, presto normalizzato in una sorta di Rotaract (il Rotary junior per i figli dei rotariani senior) riservato agli eredi degli imprenditori associati. Tuttavia - a quel tempo - degli antichi umori radicaloidi, nel movimento giovanile sopravviveva ancora un forte spirito di indipendenza dalla struttura burocratica di governo nel palazzo nero in

viale dell'Astronomia all'Eur (la sede confindustriale). Sicché - appena eletta - che fa Marcegaglia, prima donna a ricoprire una presidenza nella rappresentanza industriale? La propugnatrice di un profondo rinnovamento di sistema? Presto detto: si premura di andare a deporre le proprie insegne ai piedi dell'uomo forte della Confindustria di quel tempo: il direttore generale Innocenzo Cipolletta; pregato, per la prima volta nella storia del Movimento, di indicarne lui il segretario dei Giovani, nella persona di un funzionario di sua fiducia. Messaggio chiarissimo: l'establishment si può fidare della fanciulla; la quale dimostra di aver capito subito tutto, mettendosi sulla scia del presidente dei senior del momento: il varesino Franco Fossa, che si era conquistato tale investitura da presidente della sezione Piccola Industria, con il bacio alla pantofola dell'allora leader dei Grandi Industriali, il presidente Fiat Cesare Romiti. Insomma, gli outsider fanno carriera proponendosi come "caporali": i guardiani dell'ordine nelle zone più inquiete e scontente di un'organizzazione accusata di fare solo gli interessi dei soci di maggior peso contributivo. Grazie alla propria abilità manovriera Marcegaglia farà un carrierone, fino ad arrivare pure lei alla suprema poltrona di presidente senior nel 2008. Da dove - anche in questo caso - dimostrerà l'attitudine al pompierismo dietro la rendita di immagine: l'innovazione apparente assicurata dal genere e dal generico progressismo verbale. Nel frattempo Confindustria scivolava nella più totale marginalizzazione politica e rappresentativa; una condizione da cui non riuscirà più a sollevarsi. Ma la presidentessa continua a volare proprio per la sua rassicurante arrendevolezza. L'innocuo progressismo da convegno che diventa condiscendenza nei confronti di chi è davvero potente: dalla partecipazione servizievole alla cordata dei presunti salvatori di Alitalia fino al far finta di niente quando il premier Silvio Berlusconi le rivolge apprezzamenti volgari da par suo. Marcegaglia è una che galleggia dando l'impressione di una forte volontà rinnovatrice, che resterà sempre a livello della dichiarazione di sentimenti. Anche perché innovare ha dei costi che un professionista del presenzialismo e delle cariche si guarda bene dal voler pagare. Facile prevedere che alla presidenza dell'Eni, una delle pochissime grandi imprese nazionali sopravvissute alla mattanza degli ultimi decenni, la presunta manager ci regalerà pensose interviste e perentori interventi nei talk show. Difficile immaginarla mentre mette le mani in materie altamente rischiose come il core business di un Ente che opera nel settore energetico. Meglio dedicarsi a parate e defilé. Del resto era una vecchia regola delle famiglie imprenditoriali italiane (specie mantovane) quella di mandare i propri figli a giocare nei corridoi di Confindustria perché non facessero danni in azienda.

Nomine, gli italiani lo fanno peggio. Per l'Ocse al top Svezia, Israele e Nuova Zelanda - Marco Quarantelli

La prima girandola delle nomine è finita, ogni tassello è andato al suo posto e i vertici delle più importanti società partecipate dallo Stato sono stati nominati. Se fino allo scorso anno le decisioni venivano prese nelle stanze del potere con uno scarso controllo sulle procedure di selezione e sulle caratteristiche dei candidati, prima il governo Letta (con la direttiva del 24 giugno 2013 il ministero delle Finanze introduceva "requisiti per l'eleggibilità" dei candidati e una procedura di selezione affidata a due società di consulenza esterne) e ora quello Renzi (che ha introdotto i "requisiti di onorabilità") hanno migliorato la situazione. Ma l'optimum è lontano: in un rapporto del 2012 l'Ocse indica come esempio di "good practice" 3 paesi: Svezia, Israele e Nuova Zelanda. Se nella maggior parte dei casi, infatti, la nomina di presidenti, amministratori delegati e direttori generali spetta all'esecutivo, esiste una lunga serie di procedure deputate a garantire che la selezione avvenga nel migliore dei modi e che la scelta ricada sui candidati migliori. Procedure che in Italia non ci sono. Nel rapporto "Board of Directors of State-Owned Enterprises: An Overview of National Practices" l'Ocse raccomanda che "un organismo indipendente vigili sulla scelta dei candidati" e che "al di là delle procedure formali", le nomine "dovrebbero essere soggette ad una ampia forma di consenso". Dal 2013 in Italia le candidature alle società direttamente partecipate sono sottoposte al giudizio di un Comitato di garanzia del Tesoro. Ma per l'Ocse, si può fare di più. Come in Nuova Zelanda, dove la selezione è affidata ad un organismo indipendente, la Crown Ownership Monitoring Unit. In particolare l'autorità elabora la lista dei nomi da sottoporre al ministero competente e ogni candidatura deve essere approvata da un altro organismo, il Cabinet Appointments and Honours Committee, prima di ricevere l'imprimatur del governo. Ma il Comu ha anche un altro compito: conduce un'attenta analisi sulle credenziali di ogni candidato, individuando i conflitti di interesse e passando al setaccio il suo background. Non solo: il Comu indirizza e veglia persino sul processo di approvazione delle nomine da parte del governo. In alcuni paesi Ocse, poi, la scelta dei candidati viene effettuata con il supporto di comitati esterni alla politica, composti da membri della società civile e del settore privato. E' il caso della Svezia, dove nel processo delle nomine delle partecipate statali hanno un ruolo preponderante i cosiddetti informal working group: per ogni società partecipata viene formato un apposito comitato che ha il compito di analizzare le effettive necessità della compagnia in base alle funzioni svolte, alla situazione attuale, alle sfide che essa si troverà ad affrontare in futuro e alla composizione del board. La commissione esprime poi la lista di candidati, che poi necessita dell'approvazione del governo. Il consenso alla nomina, poi, deve essere il maggiore possibile. Per questo "ogni nomina all'interno di una società partecipata dallo Stato - si legge nel documento - viene effettuata con l'accordo dei quattro partiti di governo. La decisione viene poi formalizzata dagli uffici del governo, su proposta del ministero competente". C'è poi chi testa le competenze dei candidati attraverso una prova scritta. Accade in Israele, dove sulla selezione esercitano un controllo incrociato due organismi: la Government Companies Authority, autorità preposta alla vigilanza sulle partecipate statali, che veglia sulla selezione delle candidature da parte del ministero competente e dal ministero delle Finanze, e l'Appointments Examination Committee, che ha il compito di controllare e stabilire se ogni singolo candidato abbia i requisiti richiesti dalla legge. Ma non basta: ogni candidato deve rispondere ad un questionario preparato dai ministeri per provare di possedere il knowledge necessario a svolgere l'incarico. La Gca esprime un parere su ogni candidato e il Committee lo utilizza insieme ai risultati del test per stabilire se il candidato possiede o meno i requisiti. E l'Italia? Per l'Ocse le procedure adottate dal 2013 sono assimilabili a quelle vigenti nel Regno Unito, dove la responsabilità della nomina ricade sul ministro competente e le procedure di selezione dei membri dei board sono spesso affidate a società di consulenza esterne (ma dove i candidati sono sottoposti ad un colloquio preliminare). Oltremania, tuttavia, l'opinione pubblica appare in generale più interessata e vigile sull'argomento. Nel novembre 2012, in seguito allo scandalo che

travolse la Bbc colpevole di aver diffamato accusandolo di pedofilia un membro del partito conservatore, Lord McAlpine, un movimento di opinione guidato da giornalisti, artisti e intellettuali chiese con forza che le regole di selezione del nuovo direttore generale della tv pubblica fossero cambiate. Ma ciò che più differenzia il sistema italiano da quello inglese sono le retribuzioni: nel Regno Unito gli stipendi devono essere approvati dal Senior Remuneration Oversight Committee e ogni stipendio superiore alle 142mila sterline (172mila euro) necessita di un'ulteriore approvazione del Chief Secretary to the Treasury. In generale, si legge ancora nel rapporto, le retribuzioni dei membri dei cda delle società pubbliche dell'area Ocse "sono al di sotto dei livelli di mercato a parità di competenze ed esperienza". Prima della riforma Renzi, l'Italia era insieme alla Lituania l'unico Paese a lasciare che i cda stabilissero le paghe dei loro stessi membri. Ma ancora una volta la direzione la danno altri paesi: in Svezia la media degli stipendi è del 50% più bassa del livello di mercato. In molti paesi tra cui la Germania i membri dei cda delle aziende interamente statali (avendo altri incarichi) non percepiscono compenso, ma solo un rimborso spese.

Il colpo di Stato permanente - Paolo Becchi

Su gentile concessione della casa editrice Marsilio, anticipo qui il primo capitolo del mio pamphlet "Il colpo di Stato permanente" in libreria dai prossimi giorni. (PB)

Che cos'è un colpo di Stato? È qualcosa che non riguarda la violazione della legge, di una o più norme costituzionali: le categorie giuridiche non sono in grado di spiegarlo, perché esso non è un problema di diritto, non ha nulla a che vedere con il rispetto o meno della legalità. Ma un colpo di Stato non è neppure un gesto «alla sudamericana», un golpe, un pronunciamento, con tanto di ingresso di fucili e militari nell'emiciclo del Parlamento: non indica di per sé un rivolgimento violento, quanto un'«esecuzione che precede la sentenza», come lo definì il libertino Naudé, che coniò l'espressione a metà del Seicento. Il colpo di Stato è, come scrive Michel Foucault in 'Sicurezza, territorio, popolazione', «l'automanifestazione dello Stato come tale, è l'affermazione della ragion di Stato secondo la quale lo Stato deve essere comunque salvato, e qualunque siano le forme impiegate per salvarlo. Colpo di Stato, dunque, come affermazione della ragion di Stato e automanifestazione dello Stato». «Salvare lo Stato», a qualunque costo, al di là - e non necessariamente contro (ma anche servendosene) - della legalità, del rispetto della legge. Si tratta di impiegare o non impiegare la legalità, a seconda delle circostanze. Iniziamo, allora, a vedere i caratteri fondamentali del colpo di Stato. Esso è, anzitutto, un atto compiuto da parte di organi dello Stato stesso, che conserva tutte le apparenze della legalità o, più correttamente, che è insieme sempre legale e illegale, in cui è sempre impossibile - se ci si limita a un punto di vista giuridico - distinguere i due momenti. Ma, proprio per questo, esso rappresenta la fine di ogni possibile diritto. Non è una rivoluzione, ma una reazione da parte del potere che si sente minacciato. Non abbiamo visto, in questi ultimi anni, in Italia, uno Stato che difende la sua Costituzione democratica, ma una serie di organi dello Stato - il presidente della Repubblica per primo, e i «suoi» capi di governo - che hanno utilizzato la legalità, il rispetto formale della Costituzione, al solo scopo di conservare se stessi. La «ragion di Stato» ha rovesciato ogni principio democratico: dalla legalità come strumento di garanzia dei diritti dei cittadini, alla legalità come mezzo tattico per mantenersi al potere anche contro la volontà dei cittadini. Questa situazione è divenuta permanente. Il colpo di Stato non è stata un'azione isolata, non è stata questione di un istante. È, diversamente, la condizione sotto cui viviamo da ormai tre anni. Fu Mitterrand, nel 1964, a coniare l'incisiva formula «colpo di Stato permanente» (coup d'État permanent) per denunciare il sistema di potere gollista che si era affermato in Francia con la nuova Costituzione del 1958. Un potere legale ma senza legge, di diritto senza diritto. È il potere sotto cui viviamo oggi: potere che ha colpito a morte la nostra Costituzione, rispettandone le regole; potere che potrà sempre dire, quando avrà distrutto tutte le leggi e calpestato tutti i diritti: «ho agito legalmente, non ho commesso alcuna violenza».

No Tav, appello degli intellettuali per gli anarchici accusati di terrorismo

Andrea Giambartolomei

Wu Ming, Valerio Mastandrea, Sabina Guzzanti, Vauro Senesi insieme alla presidente di Emergency Cecilia Strada e altri. Tutti insieme hanno firmato un appello a favore dei quattro anarchici arrestati per "attentato con finalità terroristiche" e contro i magistrati della procura di Torino: "Qualcuno ha deciso di schiacciare la resistenza valsusina sotto un tallone di ferro". In un altro appello lo scrittore Erri De Luca (nei confronti del quale i pm torinesi hanno chiesto il processo per istigazione a delinquere) afferma che "una repressione su scala di massa è in corso a opera di un reparto della Procura di Torino che si occupa esclusivamente di reprimere la resistenza della Val Di Susa". Due documenti pubblicati sul sito notav.info gli intellettuali annunciano la partecipazione alla manifestazione del 10 maggio, vicino al Palazzo di giustizia di Torino, in solidarietà con i quattro anarchici arrestati il 9 dicembre scorso per aver partecipato al raid contro il cantiere della Torino-Lione la notte del 13 maggio 2013. "Sono accusati di aver partecipato a una iniziativa durante la quale venne danneggiato un compressore - scrivono i firmatari - cioè un oggetto inanimato. Una cosa, fatta di metallo e fili". Minimizza pure De Luca: "Sono imprigionati con incriminazioni alla Bin Laden per un danneggiamento". Stando alla ricostruzione degli investigatori, al contrario, quella notte tre gruppi coordinati attaccarono il cantiere con bengala e molotov, danneggiarono un compressore e misero in pericolo la vita di 14 operai che stavano lavorando obbligandoli a ripararsi all'interno del cunicolo. I quattro - Claudio Alberto, Nicolò Blasi, Mattia Zanotti e Chiara Zenobi - sono ancora detenuti in regime di alta sicurezza nelle carceri di Alessandria, Ferrara e Roma e aspettano l'inizio del processo il prossimo 22 maggio: "Vengono spacciati per terroristi e, a poco più di vent'anni d'età, si trovano a rischiare trenta di prigione", scrivono. Poi entrano in polemica con le accuse formulate dalla procura torinese. Codice penale alla mano i firmatari ricordano che "sono considerate con finalità di terrorismo le condotte compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto": "Dato che il movimento No Tav vuole impedire il colossale sperpero del TAV Torino-Lione, ogni iniziativa in tal senso può essere ricondotta a "finalità di terrorismo", sostengono. Definiscono quest'operazione "la punta più avanzata di una strategia che la Procura di Torino ha avviato da tempo", una strategia che vede "attivisti accusati di stalking, ambientalisti accusati di procurato allarme, ragazzi

accusati di sequestro di persona, sindaci condannati a pagare cifre astronomiche, mesi di galera per la rottura di un sigillo, processi tenuti in aule-bunker...". Secondo loro la "repressione giudiziaria e poliziesca" usata per "affrontare un problema politico e tecnico" provocherà "conseguenze devastanti" sia per il vivere civile, sia per i quattro detenuti. Dalla politica arriva una replica ed è quella del senatore Pd Stefano Esposito secondo il quale l'appello "assomiglia molto ad un incitamento all'odio". Esposito è preoccupato "perché vengono indicati dei responsabili: i due pm e il gip della Procura di Torino che seguono il procedimento" e ciò farebbe di loro dei bersagli "non solo di parole, come recenti fatti hanno purtroppo dimostrato", dice in riferimento al pestaggio dell'autista del pm Rinaudo.

Dell'Utri, tra rinvii e ritardi l'ex senatore potrebbe tornare libero il 12 maggio

Giuseppe Pipitone

Lunedì 12 maggio 2014 Marcello Dell'Utri potrebbe essere liberato dalle autorità libanesi, uscendo in piena autonomia dagli uffici della polizia di Beirut, dove in questo momento si trova in stato d'arresto. Dopo il rinvio della corte di Cassazione, che ha aggiornato al 9 maggio prossimo l'udienza prevista per il 15 aprile, il percorso per l'estradizione dell'ex senatore si riempie di ostacoli. E rischia di finire con la liberazione del fondatore di Forza Italia, anche in caso di una condanna definitiva da parte della Suprema Corte. L'articolo 23 della Convenzione relativa all'assistenza giudiziaria reciproca, che regola i rapporti tra Italia e Libano (leggi il documento), infatti sancisce che "si potrà porre fine all'arresto provvisorio se, nel termine di trenta giorni dall'arresto, il governo richiesto non avrà ricevuto uno dei documenti menzionati al secondo comma dello articolo 21. La liberazione esclude l'arresto e l'estradizione se la domanda di estradizione perviene successivamente". Dell'Utri è stato arrestato dai servizi di intelligence libanesi la mattina del 12 aprile: entro il 12 maggio, dunque, il governo italiano dovrà aver ottenuto l'estradizione dell'ex senatore. In caso contrario Dell'Utri tornerà libero. E poco importa, se nel frattempo la prima corte di Cassazione decida di mettere il bollo sulla condanna a sette anni di carcere per concorso esterno a Cosa Nostra. Il ministero di Giustizia ha inoltrato al governo libanese una richiesta di estradizione motivata dall'ordine d'arresto spiccato nei confronti di Marcello Dell'Utri dai giudici della corte d'appello di Palermo. Un fascicolo che, come prevede l'articolo 21 dello stesso trattato, è composto dagli atti che illustrano "le circostanze dei fatti per i quali l'estradizione è richiesta, il tempo e il luogo in cui sono stati commessi, la qualificazione giuridica e i riferimenti alle disposizioni di legge che sono ad essi applicabili, saranno indicati il più esattamente possibile". In più, il trattato prevede che "trattandosi di imputato, sarà inoltre allegato l'originale o la copia autentica delle deposizioni dei testimoni". Essendo quindi Dell'Utri in questo momento soltanto un imputato, seppur arrivato al terzo grado di giudizio, a Beirut dovranno arrivare per via diplomatica i vari fascicoli che raccontano la ventennale storia giudiziaria del fondatore di Forza Italia. Il tutto tradotto in francese, lingua utilizzata per redarre il trattato bilaterale Italia-Libano. Entro il 12 maggio il governo libanese dovrà analizzare l'enorme massa di indizi documentali pervenuti dal nostro paese per poi decidere se concedere l'estradizione, come richiesto dall'ambasciata italiana e dall'Interpol, o se rilasciare Dell'Utri, che a Beirut si sta facendo assistere da un avvocato del luogo. Altro percorso si sarebbe innescato se invece stamattina la Corte di Cassazione non avesse rinviato la sentenza. In caso di condanna definitiva, da via Arenula sarebbe partita una seconda richiesta di estradizione, parallela alla prima, questa volta però corroborata da una sentenza di condanna definitiva che avrebbe accorciato i tempi per la discussione del caso a Beirut, riducendo al minimo la discrezionalità dei giudici libanesi, che davanti ad un terzo grado di giudizio sarebbero stati svincolati dall'analisi di tutti gli elementi probatori. Vero è che una condanna definitiva sulla testa dell'ex presidente di Publitalia potrebbe arrivare comunque il 9 maggio, tre giorni prima della scadenza dei trenta previsti per il limite di detenzione, ma 72 ore sono un tempo troppo esiguo per elaborare una nuova richiesta di estradizione. A Beirut quindi il caso Dell'Utri si discuterà in ogni caso solo sulla base del mandato d'arresto firmato dai giudici palermitani l'8 aprile scorso: una battaglia a colpi di valutazioni giurisprudenziali, dato che un conto è avere agli atti una condanna definitiva, un altro invece centinaia di pagine con le fonti di prova, per un reato - il concorso esterno in associazione mafiosa - che in Libano tra l'altro non esiste. In questo senso quindi, il rinvio accordato dagli ermellini agli avvocati Giuseppe Di Peri e Massimo Krogh, i legali dell'ex senatore che avevano fatto pervenire alla corte due certificati medici per chiedere il posticipo della sentenza, lascia apertissima la partita dell'estradizione. Una partita duplice dato che dall'altra parte trascorreranno ben tre settimane prima che la Suprema Corte torni a discutere del destino di Dell'Utri. Nonostante il primo rinvio, la Cassazione - come già avvenuto per il caso della frode fiscale imputata a Silvio Berlusconi - ha in ogni caso l'obbligo di non far maturare i termini della prescrizione, che per il reato ascritto a Dell'Utri scatterà il primo luglio del 2014. La presidente della prima sezione della Suprema Corte, Maria Cristina Siotto, rinviando l'udienza ha comunque chiarito che la prescrizione del reato è comunque sospesa fino alla data in cui riprenderà il processo. Cioè il 9 maggio: fino ad allora, come hanno insegnato i vari procedimenti a carico di Berlusconi, può succedere tutto e il contrario di tutto. Senza considerare che la Suprema Corte potrebbe annullare la condanna, magari ordinando un nuovo processo d'appello per Dell'Utri. Che in quel caso finirebbe presto prescritto.

Carceri: la circolare contro Antigone e la trasparenza - Susanna Marietti

Si avvicina la scadenza imposta all'Italia dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. A fine maggio a Strasburgo si potrebbe decidere di procedere alle condanne sui 4.000 ricorsi pendenti in relazione al sovraffollamento delle carceri italiane. Vista la media del risarcimento già stabilito in passato, si può ragionevolmente affermare che il nostro Paese rischia 28 milioni di euro di multe. Tutte assai meritate. Anche lasciando da parte le motivazioni etiche - ovviamente le prime in assoluto a imporsi - verrebbe da dire che, in epoca di spending review, all'Italia ben più converrebbe trattare bene le persone incarcerate piuttosto che maltrattarle. La Corte procederà senza troppe lentezze, posto che con la sentenza Torreggiani dello scorso anno aveva già ammonito le autorità italiane a prestare massima attenzione. La questione è il troppo tempo passato dai detenuti in uno spazio eccessivamente ridotto e senza una vita comunitaria degna di questo nome. Una delegazione del Parlamento Europeo che alcuni giorni fa ha visitato il carcere napoletano di Poggioreale ha raccontato di essersi trovata di fronte a una situazione medievale indegna di esistere in un contesto

europeo. Di questo parliamo, anche a questo si riferiscono i ricorsi pendenti davanti alla Corte di Strasburgo. I numeri in questa fase sono essenziali. C'è o non c'è sovraffollamento? È garantito quel minimo di tre metri quadri a detenuto al di sotto del quale le istituzioni europee valutano si configuri automaticamente un trattamento degradante della persona? Quanti reparti sono attualmente in ristrutturazione e perché? I reparti chiusi vengono conteggiati come posti disponibili nelle statistiche ufficiali? Quante carceri nuove sono state aperte? Quante ore d'aria o di socialità fanno i detenuti? Quanti lavorano e per quanto tempo? Quanti vanno a scuola e che scuole seguono? Quanti sono i medici e che turni fanno? A che ora vengono aperte le celle la mattina? Esiste una sala mensa? Sono queste le domande che di solito rivolgiamo ai direttori degli istituti quando giriamo per le carceri con il nostro Osservatorio sulle condizioni di detenzione in Italia. Una recente circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria inviata alle direzioni di tutti gli istituti di pena italiani afferma perentoriamente che non devono più essere fornite informazioni agli osservatori di Antigone, "onde evitare incoerenze pregiudizievoli in ordine all'immagine esterna dell'Amministrazione". Non ci pare che questa possa qualificarsi come quella trasparenza di cui il sistema penitenziario avrebbe bisogno. Su tale terreno si misura il rapporto tra istituzioni e società civile, su quanto le prime sono disposte a farsi osservare, misurare, giudicare dalla seconda. Durante un pubblico confronto con noi, i vertici dell'Amministrazione Penitenziaria hanno rivendicato la loro nota per quanto riguarda le capienze degli istituti - il tema fondamentale oggi che si avvicina la scadenza europea - sostenendo che informazioni fornite direttamente alla nostra associazione porterebbero a una disomogeneità dei dati. Ci pare una tesi senza fondamento. La rilevazione periferica dei dati è sicuramente più capillare e utile di quella centralizzata. Sappiamo che il Ministro vorrebbe che la circolare venga ritirata. Ci auguriamo che ciò accada al più presto.

Terremoto in Emilia e trivelle: alcune riflessioni - Franco Fondriest e Luca Lombroso

L'articolo di Science dal titolo "Human Activity May Have Triggered Fatal Italian Earthquakes, Panel Says" ovvero, "Le attività umane potrebbero avere causato terremoti fatali in Italia, secondo la commissione" e soprattutto il rapporto della commissione istituita dalla Regione Emilia Romagna tenuta nei cassetti della regione si prestano a diverse riflessioni. Il primo fatto che salta all'occhio, è che una autorevole rivista scientifica sottolinea che la Regione Emilia Romagna non è stata abbastanza trasparente, tenendo la relazione della commissione nei cassetti della Regione. Da questa relazione non risulterebbe alcun legame con le indagini per il contestato deposito di gas di Rivara, ma meriterebbero una parolina anche quei politici (e alcuni scienziati e ricercatori) che continuavano a promuoverlo. Ha senso, in una zona comunque non certo priva di rischio sismico? Secondo noi no, anche per tanti altri motivi. E se una cosa non ha senso farla, non hanno senso neanche le indagini. Questo vale anche per le esplorazioni petrolifere in genere, perché se a una compagnia si dà un permesso di esplorazione, che dicono alcuni politici non implica necessariamente l'ok all'estrazione, si fa poi fatica a dirgli, se viene trovato "no guarda, ti ho lasciato cercare petrolio ma ora non te lo lascio estrarre". L'altro aspetto su cui val la pena riflettere è la produzione del campo petrolifero del Cavone. Risulta che qui nel 1990 si estraevano 144.000 tonnellate di greggio all'anno, scese a 30.000 negli ultimi anni; un drastico crollo di produzione che va chiamato col suo nome: picco del petrolio, o peak oil. Un processo tipico dei singoli giacimenti, ma anche di ogni nazione produttrice di petrolio e dell'intero pianeta, che si trova, per così dire, sull'orlo del baratro. E' questo il vero motivo della rincorsa alle esplorazioni e alle trivelle. Stiamo, letteralmente, raschiando il fondo del barile. E a proposito del barile, sono proprio pochi quelli che scaturiscono dal discusso campo del Cavone fra San Possidonio e Mirandola. Si parla di circa 700 barili al giorno, da cui, a spanne, una volta raffinato verranno circa 2.000 pieni di carburante. Per dare un'idea, in Italia si consumano circa 1,8 milioni di barili di petrolio al giorno. Scarse poi le royalty, se è vero che San Possidonio percepisce a malapena 17.000 euro all'anno. Francamente, ne vale la pena? Al di là dell'eventuale relazione col terremoto, poi trivellare e usare petrolio è pessima cosa per tanti altri motivi, primi fra tutti i combustibili fossili (tutti, anche il falsamente detto "ecologico" metano) una volta combusti si trasformano in gas serra con emissioni di CO2 responsabili dei cambiamenti climatici. Non basta più ora ridurre di 5-6% le emissioni come prevedeva il protocollo di Kyoto, occorre molto di più, in teoria, letteralmente, lasciare sotto terra i combustibili fossili. Saremo in grado di farlo, e soprattutto di accettare i cambiamenti drastici di stile di vita e modello di sviluppo che ne conseguirebbe? Certo, se abbiamo comunque bisogno, probabilmente a lungo, di usare auto, camion, ma anche plastica, medicinali, fertilizzanti e tanto altro che deriva dal petrolio è chiaro che da qualche parte occorre poi trivellare. E se non si fa da noi, da qualche altra parte va (e viene) fatto, magari distruggendo foreste, contaminando fiumi e mare, laghi e campi agricoli, o anche deserti che pure sono importanti ecosistemi. E magari fare qualche guerra chiamata "missione di pace". Poi, serve e servirà petrolio se si insiste con la politica dei trasporti su gomma e con le autostrade, come, notizia di questi giorni, la (forse) definitiva approvazione della, non ci stancheremo mai di dirlo, inutile costosa e impattante bretella Modena-Sassuolo. Ma non è finita e nel prossimo post affronteremo altri problemi.

Putin: "L'Ucraina è vicina alla guerra civile". Presidente Crimea: "Obama tra le scimmie"

Per Vladimir Putin non ci sono dubbi: l'Ucraina è "sull'orlo della guerra civile". La "brutale escalation del conflitto", dice il presidente russo in una telefonata con Angela Merkel, è da imputarsi al blitz militare di Kiev. Intanto i blindati governativi si spostano verso est, dove le truppe filorusse continuano l'occupazione. In mattinata hanno preso il municipio di Donetsk e sequestrato sei blindati a Kramatorsk. Le milizie, secondo i servizi segreti ucraini, hanno ricevuto l'ordine di "sparare per uccidere" sui militari di Kiev e due di loro, un ufficiale e di un soldato di leva, sono stati presi in ostaggio da terroristi armati nella regione di Lugansk, a Krasni Luch. All'orizzonte non si delineano scenari di pace, nonostante ci sia grande attesa per il vertice a quattro di giovedì a Ginevra, al quale parteciperanno Ucraina, Russia, Unione europea e Stati Uniti. L'obiettivo è sempre lo stesso: raggiungere accordi per trovare una soluzione alla crisi. Una situazione in cui Mosca, secondo Kiev, ha forti responsabilità. Il vicepremier ucraino Vitali Iarrema, a capo

delle forze dell'ordine, ha infatti denunciato la presenza a Sloviansk e Kramatorsk, nella regione ucraina orientale di Donetsk, di paracadutisti del 45esimo reggimento delle truppe aviotrasportate russe di stanza vicino a Mosca. "Quindi tutte le parole di Putin e di Lavrov sull'assenza di truppe russe lì sono tutte bugie", ha commentato l'arema, citato dall'agenzia ucraina Unian. Il premier Arseni Iatseniuk, durante una riunione del governo, ha inoltre aggiunto che "i vicini russi hanno deciso di costruire un nuovo muro di Berlino e vogliono tornare ai tempi della guerra fredda". A complicare i rapporti diplomatici si aggiunge il tweet razzista del presidente ad interim della Crimea Serghiei Aksionov contro Barack Obama. "Arrivata la proposta affinché, durante l'adesione degli Usa alla Russia, Obama sia mandato allo zoo di Mosca. Che si sieda tra le scimmie. Approvato", ha scritto sul suo account, subito ripreso dalle agenzie ucraine. Aksionov era già finito nella lista delle sanzioni Usa ed Ue. La telefonata Putin-Merkel - Al telefono con Merkel, Putin ha comunque convenuto con la cancelliera tedesca (in vacanza in questi giorni a Ischia) nel "sottolineare l'importanza" dell'incontro a 4 Russia-Usa-Ue-Ucraina in programma a Ginevra giovedì. Iniziativa che il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov aveva messo in dubbio dopo le prime notizie sull'azione militare di Kiev nell'est, ma da cui Mosca non si è poi ritirata. Il presidente russo ha denunciato "il ricorso incostituzionale alla forza contro le manifestazioni pacifiche" dei russofoni da parte delle autorità salite al potere a Kiev sull'onda della recente rivolta di Maidan, prosegue il Cremlino, aggiungendo che, nel colloquio con la Cancelliera, Putin ha parlato anche della necessità di stabilizzare l'economia ucraina e della continuità delle forniture di gas russo all'Europa. Toni analoghi in una successiva conversazione con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, nella quale il presidente russo è tornato a definire "inaccettabile" l'uso della forza contro le proteste in Ucraina sud-orientale e "ha messo l'accento sul fatto che questa escalation brutale è il frutto delle politiche irresponsabili di Kiev: che ha ignorato diritti e interessi legali degli abitanti russofoni del Paese".

Prof. precari a Parigi, Francia condanna Farnesina. Che non applica la sentenza - Lorenzo Galeazzi e Thomas Mackinson

Hanno ragione gli ambienti diplomatici italiani di Bruxelles a temere come la peste eventuali cause di lavoro da parte degli insegnanti impiegati all'Istituto italiano di Cultura della città. Sì, perché a soli 300 chilometri di distanza, all'ente gemello di Parigi, l'Italia è stata trascinata in tribunale e condannata dalla magistratura francese per una serie di irregolarità nell'applicazione dei contratti dei prof. Così, mentre in Belgio i docenti di italiano per stranieri, dopo 15 anni di lavoro nero, ora possono insegnare solo grazie alla mediazione di un'agenzia interinale, in Francia le cose sono andate anche peggio per lo Stato italiano. Dopo sette anni e mezzo di processo, Roma è stata costretta a reintegrare e risarcire due ex professori dell'Istituto di cultura. E ora, dopo vani tentativi di trincerarsi dietro l'immunità giurisdizionale, non sa più che pesci pigliare. Ma continua a non voler applicare la sentenza. E' l'incredibile vicenda di Mimmo Cioffarelli e Sergio Tirone, oggi quasi sessantenni, che per un decennio, a partire dal 1993, sono stati a libro paga della più grande scuola di italiano in Francia, emanazione diretta della Farnesina nella capitale europea della Cultura. I due professori, come il resto del corpo docente impiegato in rue de la Grenelle, lavora con contratti di prestazione d'opera rinnovati ogni sei mesi. Fino al 2001, quando l'Istituto italiano di Cultura di Parigi ricorre a un escamotage che si rivelerà fatale: affida i contratti degli insegnanti a un'associazione privata che figura così come intermediario in modo da non far figurare nessun rapporto diretto fra i lavoratori e l'ente. Ma Oltralpe non si scherza con il diritto del lavoro e gli ispettori del Fisco francese ci mettono solo pochi mesi a scoprire il trucco: l'Associazione culturale Vitalia altro non è che una società paravento creata ad hoc per consentire all'Ambasciata d'Italia a Parigi (che ha il controllo diretto dell'Istituto di Cultura) di evadere gli oneri fiscali e previdenziali. La situazione si trascina fino al 2003, quando l'allora ministro degli Esteri Franco Frattini nomina, tramite il meccanismo dei "chiara fama", direttore dell'Istituto parigino Giorgio Ferrara, ma soprattutto fratello di Giuliano, l'Elefantino direttore del Foglio. Assunto l'incarico, il neo-direttore non vuole sentire ragioni e prende una decisione drastica: dall'oggi al domani interrompe i corsi lasciando a casa gli studenti, ma soprattutto gli insegnanti. La vicenda fa scalpore: perfino Le Monde e Liberation criticano la decisione sottolineano il suicidio di una scuola che aveva raggiunto la cifra record di 850 iscritti e un giro d'affari superiore al milione di euro. E, come a Bruxelles, gli allievi non sono ragazzi, ma intellettuali, facoltosi diplomatici e funzionari con la passione per il Bel Paese. I docenti a quel punto reagiscono nei modi più diversi. Alcuni si rassegnano, altri colgono l'occasione per fondare una propria scuola di italiano con professori e studenti lasciati a casa da Ferrara. Ma non Cioffarelli e Tirone che invece vogliono andare fino in fondo. Così portano dieci anni di contratti al Tribunale francese del lavoro per rivendicare il riconoscimento di un vincolo di subordinazione derivante dall'impiego reiterato e continuato della loro professionalità. Gli ex datori di lavoro, Ambasciata e Farnesina, sono con le spalle al muro e si costituiscono in giudizio cercando in tutti i modi di disinnescare l'attività della magistratura parigina. Cercano di far passare l'Istituto culturale come rappresentanza diplomatica e l'insegnamento dell'italiano come attività sovrana di pubblica utilità: insindacabile da un tribunale straniero. Ma il giudice non la beve e il 7 novembre 2011 condanna l'Italia a reintegrare Mimmo e Sergio e a risarcirli dei contributi mai versati con cifre che variano dai 45 ai 50mila euro. Storia finita quindi? Per niente, perché, e arriviamo ai giorni nostri, lo Stato italiano si è sempre rifiutato di applicare il pronunciamento del giudice. Loro malgrado, Cioffarelli e Tirone scoprono così di essere finiti al centro di un mezzo incidente diplomatico, col ministero degli Esteri francese che il 9 ottobre 2012 invia all'ambasciatore italiano, Domenico Magliano, una nota ufficiale con la richiesta di esecuzione delle sentenza emessa un anno prima. Ma nulla si muove e oggi come allora quella liquidazione è una controversia internazionale ostaggio delle decisioni della Farnesina che su trincea dietro il silenzio e lo scaricabarile. Dice di non saperne nulla l'attuale direttrice dell'Istituto Marina Valensise, sorella del segretario generale degli Affari esteri nominata per via politica sotto la Tour Eiffel. Dovrebbe essere lei a reintegrare Mimmo e Sergio, ma, quando per caso a un vernissage se li trova davanti, fa scena muta. Poco sa anche il vice dell'ambasciatore Magliano, Domenico La Spina, che giura di essere in attesa di notizie da Roma e di avere fatto ripetuti solleciti caduti nel vuoto. "Forse perché il nostro caso rischia di diventare un precedente per tutte le situazioni pendenti nel resto della rete culturale. Se lo Stato pagasse, i docenti potrebbero avere qualche speranza", ipotizzano i due insegnanti. Girano con la sentenza in tasca come fosse il passaporto per una nuova vita. Nel frattempo vivono di

lavoretti saltuari: Mimmo ha una pensione sociale e un contributo minimo per l'affitto, Sergio attraversa tutta Parigi per una lezione privata da 30 euro che diventano il buono spesa o il contributo alla bolletta della luce. Seduti a un caffè di Saint Germain des Prés fantasticano il giorno in cui saranno ripagati i torti. Ancora sognano, forti di una rivincita personale e professionale che è scritta per sentenza. E che solo l'indolenza del loro Paese sta riuscendo a trasformare in una nuova, amara, sconfitta.

La Stampa - 16.4.14

Governo, il rodaggio è finito - Mario Deaglio

Per una sorta di convenzione non scritta, si dice che i capi di governo possano disporre di cento giorni iniziali di «luna di miele», un periodo in cui vengono comunque loro perdonati errori e «gaffes», indecisioni e contraddizioni. Per Matteo Renzi, presidente del Consiglio dal 22 febbraio, si può parlare di una «luna di miele» dimezzata: appena cinquantun giorni separano l'entrata in carica dalle nomine dei nuovi vertici delle principali imprese controllate dallo Stato, che il suo governo ha deciso la sera del 14 di aprile. Queste nomine, infatti, segnano il passaggio da un semplice «effetto annuncio» di provvedimenti - che si sono rivelati, come c'era da aspettarsi, tecnicamente ben più difficili da scrivere e da far approvare di quanto il nuovo governo prevedesse - a un cambiamento concreto non solo di persone ma anche di tipologia dei massimi dirigenti di queste imprese, pur non del tutto immuni da conflitti di interesse. Allo scardinamento e alla «rottamazione» del vecchio modo di fare politica, a un vero e proprio diluvio di dichiarazioni del presidente del Consiglio e dei suoi ministri ha fatto seguito un atto concreto di «incardinamento» del nuovo in alcuni dei principali gangli del potere economico italiano. Si tratta di un vero e proprio salto di qualità che segna la fine dell'inizio di questa esperienza di governo, la sua entrata in una fase di maturità. Se tutto andrà secondo le previsioni del presidente del Consiglio, i prossimi cinquanta giorni dovrebbero portargli un'importante vittoria alle elezioni europee, determinata da un elettorato grato per il primo sgravio fiscale, a carattere generalizzato. Di qui dovrebbe derivare una spinta inarrestabile a ulteriori mutamenti di tipo costituzionale, riguardanti la legge elettorale e i compiti del Senato e un definitivo consolidarsi degli impulsi di ripresa che si cominciano a intravedere chiaramente nell'economia anche se, per ora, il loro effetto generale continua a rimanere incerto. La fortuna, diceva Virgilio, aiuta gli audaci, o, come più probabilmente direbbe il toscano Renzi, chi non risica non rosica. Renzi ha sicuramente «risicato» abbastanza, continuando a mettere sulla bilancia il proprio ritiro in caso di sconfitta con un coraggio che non appartiene alla classe politica italiana: riuscirà ora a «rosicare», ovvero a raggiungere quell'insieme di cambiamento istituzionale, rilancio economico e successo politico che persegue con grande energia? A questo interrogativo naturalmente nessuno è in grado di rispondere con un sì o con un no. L'aver portato a termine l'operazione nomine, in ogni caso, gli renderà più facile portare a termine il cambiamento istituzionale in un clima di recupero economico. L'operazione nomine, infatti, rappresenta un chiaro segno di discontinuità nei rapporti, spesso al limite della regolarità, tra mondo politico e imprese pubbliche. La realtà di queste imprese non cambierà dall'oggi al domani e non è neppure necessario che ciò avvenga. Diventeranno però, quasi certamente, imprese più trasparenti e, come tali, più adatte al sistema di mercato. Il loro valore di mercato aumenterà, che le si voglia davvero privatizzare o no, e controbilancerà più efficacemente il debito pubblico. In questa prospettiva, la possibilità che la ripresa attecchisca diventa più consistente, soprattutto se la convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di nuovo e di dinamico indurrà gli italiani a modificare i loro comportamenti timorosi e quindi a dar vita a nuove iniziative, di investimento e di consumo, che rinvigoriscano la domanda interna. Per citare ancora Virgilio, Renzi si è collocato nella posizione di quelli che «possunt quia posse videntur», hanno potere perché (e potremmo aggiungere finché) questo potere ha una manifestazione visibile. Perché il suo potere continui a essere visibile, e quindi a produrre cambiamenti effettivi sulla società e sull'economia, il presidente del Consiglio dovrebbe però evitare alcune cadute di stile. A cominciare dalla «scivolata» nel populismo che l'ha portato a far pagare alle banche la parte maggiore degli ottanta euro in più che dovrebbero arrivare, entro un tempo brevissimo, nelle buste paga degli italiani: le banche non sono vacche da mungere, specie in fase di ripresa, e di latte alla finanza pubblica ne stanno già dando tanto. E continuando con la dichiarazione di venerdì di una «violenta lotta» alla burocrazia: la burocrazia ha molti difetti ma non è tutta bacata e la violenza semplicemente non può avere spazio nel suo progetto di rinnovamento.

“I cittadini ebrei si facciano registrare” - Anna Zafesova

“I cittadini ebrei sopra i 16 anni devono presentarsi per la registrazione obbligatoria”. Volantini con questo ordine, firmati dalla “Repubblica Popolare di Donezk”, con tanto di carta intestata e timbro tondo, sono apparsi ieri sulla sinagoga del capoluogo della regione ucraina ribelle. Il “governatore popolare” Denis Pushilin ordina agli ebrei - colpevoli di aver appoggiato la “giunta nazionalista di Bandera” a Kiev e di essere “ostili agli ortodossi di Donezk” - di presentarsi all'ufficio 514 del governatorato, occupato da giorni dai separatisti filo-russi, dove un “commissario per le nazionalità” provvederà a censirli in cambio di 50 dollari. Sono anche richiesti i documenti di proprietà per immobili e automobili, per “certificare il diritto di possesso”. In caso di mancato adempimento gli ebrei verranno privati della “cittadinanza” ed espulsi da Donezk con confisca di tutti i beni. La notizia, riportata dall'informatico sito “Notizie del Donbass”, è stata segnalata dai membri della comunità ebraica locale, che ritengono si tratti di una provocazione per spingerli a un conflitto. Ad attaccare i volantini erano tre sconosciuti con il volto coperto da passamontagna con la bandiera della Russia. La “Repubblica di Donezk” per ora esiste soltanto dentro il governatorato occupato, mentre fuori il governatore nominato da Kiev riesce a mantenere il controllo della città. Ma i volantini sono un segnale inquietante. Anche perché, nonostante le accuse di Mosca al governo “nazista e antisemita” di Kiev, nella crisi ucraina le manifestazioni più preoccupanti di antisemitismo si sono verificate soprattutto nell'Est filo-russo. Il rabbino Mikhail Kapustin è stato costretto a fuggire dalla Crimea occupata (insieme a religiosi uniati e ortodossi non allineati con il patriarcato di Mosca), dove poche ore dopo l'arrivo delle truppe russe la sinagoga di Simferopoli è stata coperta di scritte “Morte agli ebrei”. E nella capitale della Crimea sono apparsi manifesti con foto segnaletiche degli “agenti

occidentali”: politici, intellettuali, musicisti e attori russi che si sono schierati contro l’invasione russa, e che ora vengono messi alla gogna anche sul sito “Traditori” dove chiunque può segnalare persone critiche verso il Cremlino. Ucraina, i blindati di Kiev avanzano. I filorussi nel municipio di Donetsk. La Nato: “Rafforzati dispiegamenti”. La controffensiva lanciata da Kiev contro i filorussi dell’Est Ucraina continua e la Regione rischia di precipitare nella guerra civile. Mosca critica con forza il blitz giustificato invece dall’America. Intanto il capo della diplomazia russa Lavrov ha confermato che l’incontro di domani a Ginevra tra Usa, Russia, Ue e Ucraina resta in agenda, ma ha ammonito che qualsiasi uso della forza contro i filorussi deve cessare. **NATO IN CAMPO.** «Abbiamo preso nuove misure per rispondere alla crisi ucraina», annuncia il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen dopo il Consiglio transatlantico, spiegando che saranno rafforzati i «dispiegamenti via terra, aria e mare». La Nato «sostiene la riunione di Ginevra e tutti gli sforzi della comunità internazionale per trovare una soluzione politica» e «chiede alla Russia di mettere fine alla destabilizzazione dell’Ucraina, ritirando le truppe dai confini e chiarendo che non sostiene le azioni violente dei separatisti pro-russi». La Nato metterà in campo quindi più aerei, più navi e aumenterà la capacità via terra. «Ad esempio, gli aerei da pattugliamento faranno più sortite sulla regione Baltica», mentre «i nostri piani di difesa saranno rivisti e rafforzati». Le misure saranno «attuare da subito» e «altre ne verranno, se serve, nelle prossime settimane e mesi». **LA PRESA DI DONETSK.** Media locali riferiscono che uomini armati di mitra e fucili hanno occupato il municipio di Donetsk, capoluogo dell’omonima regione dell’Ucraina orientale. Obiettivo del blitz, hanno spiegato, ottenere un referendum sullo status della regione. La polizia ha abbandonato l’edificio. Intanto sei blindati con bandiere russe sono arrivati da Stari Gorad a Kramatorsk e sono diretti a Sloviansk, nella regione ucraina orientale di Donetsk. Secondo Ria Novosti e Russia 24, sarebbero stati gli equipaggi dei blindati ucraini a Kramatorsk a passare con i filorussi, dopo che residenti li avevano fermati dicendo loro di non essere «terroristi» e di non sparare contro i propri concittadini. I giornali locali riferiscono che blindati sono comparsi nelle strade di Kramatorsk. **TELEFONATA A MERKEL.** È questo anche l’avvertimento lanciato dal presidente russo Vladimir Putin nel corso di una conversazione telefonica con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Come riporta la Bbc, l’«operazione anti terrorismo» da parte delle truppe ucraine nell’est del Paese, avvenuto ieri, è stata definita dal leader russo una «netta escalation» della crisi. Entrambi i leader - ha affermato il Cremlino nel riferire della telefonata - hanno «enfaticamente sottolineato l’importanza» dei previsti colloqui di domani tra i rappresentanti di Usa, Ue, Russia e Ucraina. Il capo della diplomazia russa Sergheï Lavrov ha confermato che l’incontro di domani a Ginevra resta in agenda ma ha ammonito che qualsiasi uso della forza contro i filorussi deve cessare. **L’ESCALATION.** Il mondo trattiene il fiato di fronte al blitz lanciato ieri da Kiev nell’est russofono del Paese. Un blitz che Mosca condanna e che Washington invece nella sostanza giustifica, pur ammettendo - per bocca del portavoce della Casa Bianca - che la situazione si va facendo di ora in ora più «pericolosa». La crisi ucraina vive in queste ore un’accelerazione molto temuta, forse inevitabile: incalzata dai nazionalisti di Maidan, che chiedevano risposte forti, Kiev ha deciso di far scattare quella che viene sbandierata come «operazione antiterrorismo», usando l’esercito contro gli insorti filorussi che hanno occupato vari palazzi del potere in una decina di città nell’est del Paese. Secondo i media russi, l’attacco ha lasciato sul terreno dai quattro agli 11 morti, oltre ad alcuni feriti: sarebbero tutti fra gli animatori della protesta. «I progetti della Russia sono stati e restano brutali. Vogliono prendersi non solo il Donbass (il bacino del Don), ma tutto l’est e il sud dell’Ucraina dalla regione di Kharkiv a quella di Odessa», ha tuonato il presidente ad interim Oleksandr Turcinov annunciando l’attacco a nord della regione di Donetsk. Le colonne di truppe e tank ieri si sono dirette verso Slaviansk, diventato il simbolo della rivolta, ma il primo scontro è avvenuto 20 km prima, a Kramatorsk, dove le forze di Kiev sono riuscite a riprendere possesso dell’aeroporto militare. **LO SCONTRO ARMATO.** Poco chiare le circostanze del blitz, nel quale secondo alcune fonti sarebbero stati usati pure alcuni caccia. Successivamente rinforzi ucraini sono sbarcati con elicotteri. I filorussi hanno diffuso notizie dell’arrivo dell’esercito ucraino anche a Slaviansk, preparandosi a resistere, ma al momento non ci sono altri riscontri. Ci sono comunque testimonianze sull’avvicinamento di una colonna militare ucraina con alcune decine di blindati e carri armati, mentre Kiev ha confermato l’invio «al fronte» di un primo battaglione della Guardia nazionale, costituito di volontari delle forze di autodifesa del Maidan. Mosca si è detta «profondamente preoccupata» dalle notizie sulle vittime. Prima degli scontri, il capo della diplomazia russa Sergheï Lavrov aveva ammonito che l’uso della forza nell’est ucraino avrebbe annullato la riunione prevista dopodomani a Ginevra tra Usa, Russia, Ucraina e Ue: «non si possono inviare i carri armati nello stesso tempo tenere un dialogo». E Putin ha incalzato l’Onu chiedendo una chiara condanna delle azioni di Kiev. In quello che ormai è un dialogo tra sordi, l’Occidente rivolge a Mosca la stessa accusa di soffiare sul fuoco, sostenendo che i suoi 40 mila soldati al confine sono una pistola puntata alla testa e accusandola della regia di quanto succede nell’est ucraino. Come proverebbe, a prenderla per buona, una intercettazione telefonica diffusa dai servizi segreti ucraini con una serie di conversazioni illuminanti tra “sparatori” e superiori a Mosca. Ma il Cremlino continua a negare di avere militari o O07 sul terreno ucraino. Il timore però è quello di una nuova ondata di sanzioni, questa volta economiche, che la Russia cerca di esorcizzare. **IN CRIMEA COMMISSIONE ANTI-TERRORISMO.** Sullo sfondo dell’operazione lanciata da Kiev nel sudest dell’Ucraina, in Crimea è stata istituita una Commissione anti-terrorismo, in collegamento con i servizi segreti russi. Come riportato su Facebook dal Consiglio dei ministri di Crimea, il relativo decreto è stato firmato ieri dal governatore ad interim, Sergheï Aksenov. La Commissione - si spiega - è stata istituita «nell’ambito del sistema nazionale di prevenzione e repressione delle minacce terroristiche sul territorio della Russia». La penisola ucraina, affacciata sul Mar Nero, ha scelto l’annessione a Mosca nel referendum del 16 marzo, non riconosciuto però dalla comunità internazionale. Il decreto è uno dei primi a essere firmato da Aksenov in qualità di capo ad interim della Crimea; carica assegnatagli dal presidente Vladimir Putin, in attesa delle elezioni di metà settembre. I media ucraini, come il giornale “Segodnia” (Oggi), fanno notare che la nuova Commissione nasce poco dopo il lancio dell’operazione «anti-terrorismo» voluta dal governo provvisorio ucraino contro i filorussi delle regioni orientali. Poco dopo la formalizzazione della Crimea come nuovo soggetto della Federazione russa, il mese scorso, il capo dei servizi segreti (Fsb), Alexandr Bortnikov, aveva annunciato la creazione di unità locali in Crimea, in collegamento con il lavoro del Comitato nazionale anti-terrorismo.

Cina, tutti pazzi per la pizza. Ma l'Italia non entra nel business – Ilaria Maria Sala

HONG KONG - I cinesi vanno pazzi per la pizza, e ne consumano sempre di più: paradossalmente però questo porta ben pochi vantaggi all'Italia, sia come immagine che come esportazione. La maggior parte dei cinesi, infatti, è convinta che la pizza sia un'invenzione americana - anche perché i primi ad offrire al grande pubblico questo piatto popolare furono proprio americani, con l'inaugurazione a Pechino del primo Pizza Hut cinese, nel 1990. Ma oggi che l'offerta di pizza nelle città del Paese è maggiormente diversificata, con numerose catene (Pizza Hut oggi ha 1100 pizzerie in Cina) e pizzerie individuali aperte dal nord al sud, ad approfittarne è in particolare la Nuova Zelanda. Il gruppo di latticini neozelandese Fonterra è infatti il maggior esportatore di mozzarelle in Cina, e visto l'accrescersi della domanda l'azienda ha appena annunciato di voler aumentare la sua produzione di mozzarella di qui al prossimo settembre a 50,000 tonnellate, che dovrebbero bastare per 350 milioni di pizze. Le proiezioni infatti mettono l'aumento di consumo di pizza in Cina al 20% tanto quest'anno che nel 2015. Fonterra, che oltre a fornire Pizza Hut vende anche alla rivale Domino's Pizza, sta per raddoppiare il numero dei suoi uffici in Cina, che dovrebbero arrivare a 50, in varie città del Paese. E grazie a nuova tecnologia, l'impianto di Clondeboyne, in Nuova Zelanda, oggi impiega meno di un giorno a produrre mozzarelle - che di certo non posso essere paragonate a quelle partenopee, ma nel frattempo vendono molto bene in Cina, dove di nuovo "all'americana", alcune catene di pizzerie fanno anche delle "gare di fili", ovvero, gare a chi può staccare fette di pizza producendo i filamenti più lunghi di mozzarella fusa. Nemmeno i maggiori competitori di Fonterra sono italiani, ma canadesi: la Leprino Foods Co e la Saputo Inc, entrambi attenti ora all'aumentato consumo cinese per stabilire se e quanto aumentare la produzione di mozzarelle da esportare.

New York smette di spiare i musulmani. In Yemen un maxi raduno di Al Qaeda

New York chiude con uno dei metodi investigativi più controversi adottati dopo l'11 settembre. La polizia della città delle Torri Gemelle abbandona il programma segreto di spionaggio dei musulmani, che prevedeva agenti in borghese nelle aree popolate da islamici per spiare conversazioni e raccogliere informazioni. Secondo il New York Times si tratta della prima «svolta» impressa dal nuovo commissario del New York Police Department, William Bratton, in quello che è un segno di rottura dell'amministrazione di Bill de Blasio rispetto ad alcune delle pratiche di intelligence del post-11/9 adottate dal suo predecessore Ray Kelly. La decisione si allinea con le recenti mosse del governo federale di revisione di alcune politiche restrittive e di limitazione delle libertà imposte dopo le stragi del 2001 alle Twin Tower e al Pentagono: attraverso sistemi tra cui l'intercettazione e la raccolta a tappeto di megadati praticata della National Security Agency (Nsa) fino allo scandalo Datagate emerso grazie alle rivelazioni della 'talpa' Edward Snowden. È un segno che la stagione del «grande terrorismo» è superata e che i jihadisti di al Qaeda sono diventati meno pericolosi? Difficile dirlo. Forse è solo una coincidenza, ma a poche ore dalle rivelazioni sul cambio di rotta della polizia di New York, la Cnn è entrata in possesso di un video che mostra addirittura un centinaio di combattenti di al Qaeda immortalati nel «più vasto raduno di jihadisti in molti anni» e arringati nello Yemen dal numero 2 globale della rete che fu di Osama bin Laden: Nasir al-Wuhayshi, capo dell'organizzazione nella penisola arabica. «Dobbiamo eliminare la croce... Chi porta la croce è l'America», proclama al-Wuhayshi rivolgendosi ai suoi incurante di potersi ritrovare bersaglio di un drone, nel video finito adesso al microscopio dell'intelligence Usa. La decisione di New York di abbandonare il programma di spionaggio indiscriminato sui musulmani non aveva del resto mai convinto quanto a efficacia nella lotta al terrorismo e soprattutto era mai stato mai popolare: anzi, aveva esposto il Dipartimento di Polizia a due azioni legali e attirato una pioggia di critiche da parte delle associazioni a tutela dei diritti civili e di esperti della stessa Fbi secondo cui l'iniziativa metteva in realtà in pericolo la coesione sociale e quindi la sicurezza nazionale. Per molti musulmani americani o residenti a New York la divisione, chiamata Demographics Unit, era un segnale di come la polizia vedesse con sospetto la loro attività. Con gli agenti che registravano sulle mappe la presenza di intere comunità islamiche, sia all'interno sia all'esterno della città, senza tralasciare di additare anche chi semplicemente indossasse i tradizionali abiti di Paesi islamici: per poi documentarne le conversazioni, seguirne i passi o persino registrare i posti dove mangiavano.

L'Unità - 16.4.14

Sette giorni per sette milioni - Luca Landò

Chi è serio, chi sorride, chi invece fa due conti. I primi, quelli più seri, dicono che la decisione di affidare Silvio Berlusconi ai servizi sociali è la prova provata che la legge è uguale per tutti, anche per un signore che al Paese di cui è stato tre volte presidente del Consiglio ha frodato la bellezza di 7,3 milioni di euro. Il Tribunale di sorveglianza di Milano ha infatti deciso che l'ex Cavaliere dovrà scontare la sua pena recandosi presso un centro anziani di Cesano Boscone, poco fuori Milano. Il Tribunale ha deciso inoltre che il condannato, (nessuno sobbalzi, il termine è proprio questo) non potrà girare liberamente per l'Italia e come Cenerentola, anzi prima, dovrà rientrare a casa per le 23. Poteva andargli peggio, certo, ma intanto si conclude quella che sembrava una storia infinita tra il potere personale di un uomo e quello giudiziario di un Paese. La parola fine è invece arrivata e quel film, piuttosto stucchevole, termina con l'attore protagonista (di un reato) che si avvia a scontare la sua condanna come un normale cittadino di questo Stato. Qualcuno trova ovviamente curioso, quasi divertente, che l'uomo che sussurrava alle minorenni e il re dei bunga bunga sia ora costretto a frequentare una comunità di cui risulterà ampiamente il più giovane. E che farà adesso il poveretto abituato da sempre a ben altri lussi e ben diverse compagnie: sparecchierà i tavoli? Spingerà le carrozzelle? Scoprirà nei più intimi dettagli il lavoro ingrato delle badanti? E che hanno fatto di male quegli anziani ospiti costretti a sorbirsi, quattro ore a settimana, barzellette e battute che hanno sentito a reti unificate per oltre vent'anni? Chi invece fa due conti apprende che per scontare il suo anno di condanna, il Berlusconi Silvio passerà nella casa di Cesano Boscone un totale di 168 ore, che fanno una settimana esatta. Sette giorni per sette milioni: sembra il titolo di un musical, ma il suono è quello di una pernacchia nei confronti di chi le tasse le paga o di chi, meno ricco e potente del

cavaliere condannato, finisce in galera per reati assai minori. Certo, la legge è la legge. E la legge stabilisce che grazie a una norma voluta guarda caso da Berlusconi, gli ultrasettantenni, tranne che assassini, mafiosi o terroristi, non finiscano in carcere ma ai domiciliari o, per l'appunto, ai servizi sociali. La legge prevede poi che dei quattro anni di condanna, il Berlusconi Silvio ne debba scontare uno soltanto perché gli altri sono stati condonati dall'indulto del 2006. E sempre la legge dice che non importa quanto hai evaso ma quando: cosa in sé piuttosto giusta e comprensibile, se non fosse che un'altra legge, la ex Cirielli sulla prescrizione facile (anche questa made in Berlusconi) ha ridotto di molto quel quando. Così, anche se la sentenza definitiva dice che nelle società offshore di Berlusconi sono finiti, tra il 1994 e il 1998, la bellezza di 368 milioni di dollari di fondi neri, la condanna si riferisce "solo" all'ultima parte: quei 7,3 milioni che nessuno, nemmeno Berlusconi, è riuscito alla fine a cancellare. E che lo hanno portato dai velluti di Roma ai neon di Cesano Boscone.

Repubblica - 16.4.14

Dell'Utri trasferito in ospedale a Beirut - Francesco Viviano

BEIRUT - Marcello Dell'Utri ha lasciato la caserma di polizia di Beirut dove era trattenuto da sabato scorso. È stato trasferito, per motivi di salute e su disposizione del procuratore generale, all'ospedale Al Hayat. Il trasferimento in ospedale del settantatreenne ex senatore di Forza Italia e Pdl, che in passato è stato sottoposto a diversi interventi chirurgici al cuore, è stato disposto sulla base di un referto stilato da un cardiologo che ha visitato Dell'Utri nel centro di detenzione e ha ritenuto necessario un monitoraggio continuo, anche se le sue condizioni non destano preoccupazioni. La decisione è stata presa solo per "ragioni umanitarie" che nulla hanno a che vedere con la procedura di estradizione richiesta dall'Italia, precisa l'avvocato libanese dell'ex parlamentare, Nasser Al Khalil, aggiungendo che non vi sono novità sul piano giudiziario. "Che io sappia, la richiesta documentata di estradizione non è ancora arrivata dall'Italia", aggiunge il legale. Giuseppe Di Peri, legale palermitano di Dell'Utri, non ha per il momento avuto modo di avere contatti con il suo assistito né conferme del trasferimento in ospedale. "Non mi stupirebbe più di tanto - afferma l'avvocato - Anzi, il ricovero confermerebbe quanto da lui dichiarato nel comunicato stampa e rientrerebbe nel quadro clinico di una persona che non sta bene e la cui salute potrebbe subire delle alterazioni in seguito al forte stress a cui è sottoposta". Dell'Utri era stato arrestato sabato scorso in un lussuoso albergo della capitale libanese. Era ufficialmente latitante dal giorno prima, a seguito di un ordine di custodia cautelare in carcere per pericolo di fuga emesso in vista dell'udienza di Cassazione che martedì avrebbe dovuto decidere sulla condanna dell'ex senatore a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Udienda che è stata poi rinviata al 9 maggio su richiesta presentata dai legali di Dell'Utri per motivi di salute. Tre giorni dopo scadrà il fermo provvisorio cui l'ex parlamentare è sottoposto in Libano. Oltre a quella dei tempi, ci sono alcune questioni procedurali che potrebbero rendere più complicato il via libera all'estradizione. Secondo indiscrezioni, a corredo della richiesta, il ministero della Giustizia dovrebbe allegare tutti gli atti tradotti in arabo del processo per concorso esterno in associazione mafiosa conclusosi con la condanna a sette anni. Si tratta di un materiale vastissimo: non solo l'ultima sentenza, che comunque è di circa 500 pagine, e tutti i verbali delle udienze e delle deposizioni dei testimoni sentiti al processo di secondo grado, ma anche, secondo un'interpretazione del trattato di estradizione Italia-Libano, dei due verdetti precedenti (il primo del tribunale e la prima sentenza d'appello poi annullata dalla Cassazione). Una mole enorme di carte - la vicenda giudiziaria di Dell'Utri dura da vent'anni - che verrà trasmessa in via Arenula e poi tradotta.

Ucraina: blindati con bandiere russe a Sloviansk. Putin a Merkel: "Rischio guerra civile"

KIEV - Mezzi blindati che innalzano bandiere russe sono arrivati a Kramatorsk, in Ucraina orientale, nella regione di Donetsk sconvolta dal conflitto tra Kiev e i separatisti filorussi, per poi raggiungere Sloviansk. Kiev ha inizialmente smentito che si trattasse di mezzi ucraini passati al nemico, ma poi ha dovuto ammettere che si trattava di milizie nazionali passate con i filorussi. A Kramatorsk questi ultimi mantengono ancora il controllo del municipio, del commissariato e della sede locale dei servizi segreti. Ieri è iniziata l'operazione 'antiterrorismo' a nord della regione di Donetsk contro i filorussi. Negli scontri, ci sarebbero state almeno 4 vittime. Circa 20 manifestanti filorussi armati di kalashnikov hanno occupato oggi il municipio della città di Donetsk. Gli uomini, che non hanno incontrato alcuna resistenza da parte degli addetti alla sicurezza dell'edificio, hanno dichiarato che la loro unica richiesta è quella di indire un referendum regionale per trasformare l'ucraina in uno stato federale con poteri locali più ampi. I filorussi hanno rapito due militari ucraini nella regione di Lugansk, a Krasni Luch. Si tratta di un ufficiale e di un soldato di leva, catturati mentre stavano riparando l'auto su cui viaggiavano. La tensione non si allenta e ieri, nel corso di una telefonata con la cancelliera tedesca, Angela Merkel, il presidente russo, Vladimir Putin ha ammonito che l'Ucraina è "sull'orlo della guerra civile". "Il presidente russo ha fatto notare che la brutale escalation del conflitto ha portato il paese sull'orlo della guerra civile", si legge in una nota pubblicata dal Cremlino dopo il contatto telefonico tra Mosca e Berlino. Sia il presidente russo che la cancelliera hanno "sottolineato l'importanza" dei colloqui in agenda per domani, 17 aprile, a Ginevra, esprimendo la speranza che questo incontro "possa dare un chiaro segnale per far tornare la situazione in un quadro pacifico". Il capo della diplomazia russa Serghiei Lavrov ha confermato che l'incontro di domani a Ginevra tra Usa, Russia, Ue e Ucraina resta in agenda, ma ha ammonito che qualsiasi uso della forza contro i filorussi deve cessare. La Nato, data la situazione, ha deciso di prendere nuove misure per rispondere alla crisi ucraina. Il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen dopo il Consiglio transatlantico, ha spiegato che saranno rafforzati i "dispiegamenti via terra, aria e mare".

Canone Rai, il Tesoro punta a 300 mln per coprire gli sgravi Irpef. Domani il Def in Aula

MILANO - Pagare il canone Rai in base al contatore dell'elettricità e non più legandolo al televisore. Potrebbe essere questo il destino del balzello, visto che il governo sta studiando un provvedimento per il recupero dell'evasione del canone Rai, da inserire nel decreto che metterà i famosi 80 euro in busta paga agli italiani con redditi fino a 25mila euro. L'introito eventualmente recuperato, stimato intorno ai 300 milioni di euro, andrebbe per metà al Tesoro e per metà alla Rai. La notizia arriva mentre la commissione Bilancio della Camera ha chiuso l'esame del Def, dando il mandato al relatore a riferire in Aula. Domani il Documento di economia e finanze sarà in assemblea, che dovrà votare la risoluzione. Tra le ipotesi allo studio sul canone, in vista del provvedimento che Renzi ha promesso per venerdì e che conterrà appunto i dettagli tecnici sugli sgravi Irpef, per dare garanzie alla Corte dei Conti sul recupero di risorse che andrebbero a finanziare i provvedimenti annunciati c'è la possibilità di legare il canone non più alla detenzione dell'apparecchio, ma al pagamento della bolletta elettrica. L'impianto prevederebbe dunque che a un allacciamento elettrico (quindi a ogni contatore) si faccia corrispondere il pagamento di un canone. Questa sarebbe, a quanto risulta, la soluzione caldeggiata dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, e da Viale Mazzini, ma in alternativa si pensa di legarlo al nucleo familiare. Le risorse recuperate - apprende l'Ansa - andrebbero per metà al Tesoro e per metà alla Rai. Il recupero potenziale - secondo il dossier allo studio del governo - è di 600 milioni di euro e riguarda il 26,5% dei nuclei familiari (pagano attualmente il canone il 68,7% dei nuclei, pari a 16 milioni e mezzo, con un gettito complessivo di 1,7 miliardi di euro). Il recupero stimato è però di 300 milioni di euro, che sarebbe appunto diviso a metà tra Tesoro e Rai. Il gettito che arriverebbe nelle casse pubbliche sarebbe alla fine di 150 milioni. Sul canone speciale, in particolare, si prevede un recupero di 100 milioni di euro. Del tema - secondo quanto riporta oggi Il Fatto Quotidiano - si parlerebbe anche in una lettera inviata da Palazzo Chigi alla Rai. Nella lettera il governo chiederebbe un contributo alla tv pubblica per finanziare i provvedimenti annunciati dal premier Matteo Renzi, pari al 10% del canone, cioè 170 milioni di euro.

Europa - 16.4.14

Berlusconi in salute serve a Renzi e al paese - Fabrizio Rondolino

Comunque si giudichi la decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano - un privilegio, un'umiliazione, o la semplice applicazione di una norma - quel che è certo è che Silvio Berlusconi, tanto più dopo il lungo vertice dell'altra sera con Matteo Renzi, è tornato protagonista. E questa, politicamente, è una buona notizia: per almeno due ragioni. La prima è ormai vecchia di vent'anni, e sta al cuore dell'atteggiamento complessivo di Renzi nei confronti dell'ex Cavaliere: Berlusconi dev'essere sconfitto politicamente, non per via giudiziaria. Qualunque sia l'opinione sulla lunga e tormentata vicenda del leader di Forza Italia - e le opinioni, com'è noto, sono molto contrastate -, è una necessità politica per la sinistra riformista svincolarsi dal giudizio dei tribunali e ricondurre lo scontro esclusivamente sul piano politico, programmatico, elettorale. «Lo voglio in pensione, non in prigione», ha detto una volta Renzi: l'antiberlusconismo - che pure il ritorno di Berlusconi inevitabilmente ha già risvegliato - è un virus che annebbia la sinistra, la impoverisce e la condanna ad essere minoritaria. Detto in un altro modo, più renzianamente pratico, per conquistare l'elettorato di Forza Italia in fuga non si deve offendere né tanto meno umiliare il leader, ma semplicemente dimostrare che la sua offerta politica non è più competitiva. La seconda ragione che induce a salutare positivamente la rinnovata leadership di Berlusconi riguarda l'assetto complessivo del sistema politico. Per poter funzionare, una democrazia ha bisogno di opzioni alternative: il governo, in altre parole, dev'essere contendibile. Se tuttavia al centrodestra dovesse sostituirsi il movimento di Grillo, nella migliore delle ipotesi torneremmo alla democrazia bloccata della Prima repubblica, con un'area di governo tendenzialmente inamovibile (questa volta imperniata sul Pd anziché sulla Dc) e un forte partito di opposizione che non fa alleanze e non può andare al governo. A dire il vero, almeno in teoria il M5S potrebbe vincere il ballottaggio e le elezioni: e questa sarebbe senz'altro, per la nostra repubblica, una scelta di non ritorno. L'unico bipolarismo possibile - in Italia come in Francia come ovunque - è fra destra e sinistra, e senza bipolarismo la democrazia appassisce e si corrompe: è dunque un interesse strategico di tutto il sistema salvare, per quanto possibile, l'assetto presente. Renzi se ne rende perfettamente conto - mostrando così, sia detto per inciso, uno spessore che smentisce una certa idea di leggerezza che molti avversari gli hanno attribuito - e nella sua legittimazione di Berlusconi come interlocutore privilegiato non c'è soltanto la necessità di condurre a termine la partita delle riforme, ma anche il bisogno (nazionale, non personale) di aiutare il centrodestra a non dissolversi. Naturalmente il ritorno dell'ex Cavaliere risolve soltanto per metà il problema: per essere più precisi, si limita a puntellare un edificio pericolante. Ma i lavori di ristrutturazione - cioè la scelta di un nuovo leader in grado fra tre anni o quando sarà di candidarsi autorevolmente a palazzo Chigi - devono ancora cominciare, e anzi non sembrano neppure all'orizzonte. Berlusconi combatterà come un leone, c'è da scommetterci, questa sua ultima battaglia, nelle forme e nei modi concessigli dal tribunale di sorveglianza, e non è escluso che riesca ancora una volta a compiere il miracolo, tenendo Forza Italia sopra l'asticella del 20% e ridimensionando sul nascere i sogni di gloria di Alfano. La vera impresa, però, sarebbe un'altra: per salvare la democrazia dell'alternanza, le donne e gli uomini del centrodestra dovrebbero decidersi, finalmente, a pensare senza Berlusconi. E questa è l'unica cosa che il leader ritrovato non può fare per loro.